

Ilvo Ferruzzi

DIARIO DI UNA VITA

Storie elbane ed altro ancora



Ilvo Ferruzzi

DIARIO DI UNA VITA

Storie elbane ed altro ancora

2002

Sono nato a Piombino il giorno 18 ottobre 1914, in Via del Giglio 1, da Irma De Santis, nata nel 1892 a Piombino, e da Corinto Ferruzzi, nato a Panzano nel Chianti (Firenze) nel 1884.

I miei nonni, da parte di mamma, erano Vittorio De Santis e Dora; da parte di babbo, Emilio Ferruzzi ed Emiliana, nati a Panzano nel Chianti. Nella prima età verde andavo all'asilo dalle suore in Via XX settembre, ma non molto volentieri...poi iniziai le scuole elementari nel caseggiato in Cittadella, sempre a Piombino, vicino all'ospedale.

In seguito andai a quelle in Corso Italia, dove successivamente spostarono la Prefettura, e infine alle scuole in Piazza Bovio.

Con mio nonno Vittorio, quando il mare era calmo, prendevamo la barca e così, a remi, andavamo nelle spiagge vicino alla *Buca del bove marino*, oltrepassato Salivoli, e là ricuperavamo la legna che il mare agitato vi aveva depositata, riempiendone la barca.

Questa, poi, veniva messa in una chiostra di nostra proprietà, e veniva via via segata per alimentare il nostro focolare invernale.

Un giorno, alcuni piombinesi catturarono un *bove marino* (foca monaca) e lo portarono dentro una stanza con una vasca piena d'acqua di mare; appresso avevano ricostruito una piccola spiaggia con rena e ghiaia, e per vederlo facevano pagare 50 centesimi. Vi potete immaginare la nostra curiosità, scrutandolo minimamente in ogni suo particolare!

In casa avevamo la finestra della cucina che guardava l'isola d'Elba e il *Porticciolo*, così vicina al mare che, preso un sasso, riuscivo a scagliarlo in acqua.

Mi divertivo a pescare le mostelle nella scogliera del *Porticciolo*, mentre mia mamma mi teneva d'occhio dalla finestra. Come esca mettevo un granchietto, e le mostelle ne facevano un sol boccone; le tiravo in superficie e le portavo a casa in un sacchetto.

Un giorno in cui avevo teso la lenza, vidi un *lupicàntero* (astice) molto grosso che stava mangiando il granchietto; presi la *fiocinina* – che portavo sempre con me – e lo infilzai, portandolo a casa di corsa perché doveva essere cotto subito, altrimenti si sarebbe svuotato, dai fori che gli avevo procurato, della sua carne prelibata.

Il *lupicàntero* è una specie di grosso scorpione, di un colore blu scuro, con due tenaglie capaci di tagliare di netto una mano!

Il fratello di mio nonno Vittorio, Tonino, aveva una *mugginaia* che teneva presso la Rocchetta. Questa era una rete lunghissima e molto larga, con maglie piccole e resistenti; veniva tesa come un imbuto, il cui cono veniva fissato ad una barca ancorata al fondale, mentre gli estremi si trovavano uno a terra e l'altro legato ad un'altra barca ormeggiata ad una quindicina di metri dalla riva; così si veniva a formare un'imboccatura.

Uno dei pescatori stava seduto in cima alla scogliera più alta, intento all'avvistamento dei mùggini (che viaggiano sempre in branchi, costeggiando). Appena era certo del rilevamento, avvertiva gli altri di stare pronti per la cattura. Quando i pesci entravano nell'imbuto delle reti, i pescatori chiudevano l'imboccatura e questi vi restavano prigionieri.

Poi, con grossi retini, cominciavano a tirarli dentro le barche; i mùggini facevano dei salti da veri atleti, e qualcuno di essi saltava al di là sia della rete che della barca, riprendendo la libertà. Infine, messi nelle ceste, venivano venduti al Mercato del pesce.

Con mio nonno Vittorio, spesso prendevo il canottino – piccola imbarcazione in legno – e andavamo a *polpare* per rimediare qualcosa in più da mangiare. Io stavo ai remi, e mio nonno, chinato a poppa, guardava il fondale con lo *specchio*, un bidoncino con un vetro all'estremità per vedere nitidamente il fondo del mare. Quando avvistava un polpo nella tana, io smettevo di remare, mantenendomi con la barca in quella posizione; mio nonno calava la *polpaia* – cui era agganciato un pescettino – e cominciava a muoverla alla distanza di una quindicina di centimetri dalla tana in cui si trovava il polpo.

Questo, pian piano, allungava una *grànfia* per prendere il pesciolino, mentre mio nonno l'allontanava sempre più; il polpo, stufatosi del continuo allontanarsi della *polpaia*, prendeva la rincorsa per buttarvisi sopra con tutto il corpo. A quel punto, mio nonno vi dava uno scossone e il polpo vi rimaneva infilzato, per poi essere tirato su e per essere cotto e mangiato “alla cacciatore”.

Quando vi erano delle grosse libecciate, in fondo al piccolo porticciolo si ammassavano molte alghe, di cui una buona parte rimaneva in mare come una poltiglia, e in cui si annidavano parecchie anguille.

Noi ragazzi tendevamo una lenza, sulla cui cima infilzavamo una buona quantità di bachi; poi prendevamo un ombrello, tenendolo rovesciato, e quando sentivamo abboccare le anguille, ve le tiravamo dentro con una mossa fulminea, per poi depositarle, via via, in un sacchetto da portare a casa.

Una bella soddisfazione era anche andare a *fiaccolare*. Verso mezzanotte ci mettevamo un paio di scarpe vecchie, perché nel camminare al buio era facile trovare qualche vetro che ci avrebbe danneggiato i piedi.

Prendevamo un'acetilene alimentata da carburo, con al fianco un oggetto di latta per concentrare il raggio di luce verso l'obiettivo. In mano avevamo una *fiocinina* che serviva per infilzare i pesci, che per la maggior parte erano polpi, scorfani, ghiozzi, perchie, saraghi, oppure qualche aragosta e *margherita*.

Con questa luce andavamo sulla spiaggia, perché di notte la maggior parte dei pesci si ritira verso terra.

Questo avveniva quando il mare era calmissimo, altrimenti detta pesca non si poteva effettuare.

Un giorno stavo pescando sotto la tettoia del Porticciolo; nell'amo avevo messo come esca un *gòrano*. Era già passato un bel po' di tempo, quando pensai: "*Quasi quasi me ne vado.*"

Tutto ad un tratto, sentii un forte scossone alla lenza, e cominciai a tirarla pian piano; vidi agganciato all'amo un *ragno* (spigola) di tre chili, e iniziai a dargli spago e poi ritirarlo per farlo stancare, e portarmi con la lenza allo scivolo dove tiravano in secco le barche, perché lì mi sarebbe stato più facile catturarlo; e così avvenne. Vi potete immaginare la mia contentezza, perché il *ragno* è uno dei pesci migliori!

A quell'epoca vi erano tanti pescatori ponzesi, che dalla Bassa Italia venivano a pescare nel nostro mare toscano. Nei mesi invernali, al calduccio del caminetto di cucina, guardavo dalla finestra le loro barche ormeggiate o tirate in secco, che usavano come abitazione, perché case vere non ne avevano!

Erano organizzate così; lo spazio a poppa era adibito per deporvi le reti e i palàmiti; nel mezzo vi era un piccolo spazio che serviva da cucina, con un bidone per i rifiuti e un fornello a carbone per cuocervi minestre o pesce scartato, che ricuperavano dai palàmiti e dalle reti.

La prua, sottocoperta, serviva da camera. In superficie mettevano una lunga asta con sopra un incerato colorato, che arrivava a coprire buona parte della barca. Quello era il tetto che li riparava da pioggia, neve e freddo. Vi potete immaginare la gioia di quella vita! E tutto questo per rimediare un pezzo di pane da portare alle loro famiglie rimaste a Ponza...

Nella verde età avevo come amici del cuore Alvaro, Ferruccio, Danilo, Alberto e Mario. La domenica andavamo nella spiaggetta sottostante le *Cento Scalinate* con pentola, olio, sale, pepe, pane e vino nero; portavamo anche la lenza e la *polpaia*, e ci davamo da fare per pescare polpi, *cazzzi di re*, saraghi, perchie e ghiozzi, oltre a *lâmpate* (dette anche patelle) e *granite* che trovavamo fra gli scogli. Appena rimediato un buon numero di prede, cominciamo a cuocere – ognuno aveva il proprio incarico – il pesce, per poi gustarlo sugli scogli fra tante risate.

Mentre oggi vi sono discoteche assordanti, droga, macchine di lusso, motociclette rombanti, abiti firmati – altrimenti non se li mettono! – quattrini in abbondanza nelle tasche...Noi, di esigenze, non ne avevamo per niente; ci contentavamo di giocare a *ciattella*.

Questo gioco si faceva con un ferro da stiro o una mattonella, che tiravamo da una distanza di 10 metri, per far cadere dei sassetti con sopra degli spiccioli; questi ultimi li facevamo nostri alla caduta del sasso.

Oppure giocavamo a *mazzarello*; prendevamo un pezzetto di legno lungo circa 5 centimetri, appuntito alle estremità, e con un manico di *granata* lungo

mezzo metro dovevamo colpirlo in aria dopo averlo fatto saltare da terra; vinceva chi lo mandava più lontano.

O ancora, coloravamo dei noccioli di ciliegia e ognuno di noi se li teneva in un sacchetto agganciato alla cintola, mentre in un altro tenevamo dei bottoni, di cui quelli di madreperla valevano il doppio; li facevamo rotolare spingendoli con le dita, seguendo dei percorsi precisi.

Giocavamo pure a *battimuro*; uno di noi, per primo, lanciava una moneta contro un muro, che, rimbalzando, tornava indietro; un altro doveva lanciarne una successiva, cercando di farla rimbalzare più vicino possibile all'altra.

Dalla finestra della cucina di casa, vedevamo la Piazzetta dei Grani; al suo fianco vi era un muraglione con una scalinata e ringhiera che portava in un locale chiamato *Camera del Lavoro*, dove, da un piccolo terrazzo, tutti i pezzi grossi del Comunismo di allora facevano i comizi; un giorno – avrò avuto cinque anni – scesi nella piazza sottostante per partecipare con gli altri bambini ad uno di questi.

Ad un tratto mi sentii sollevare di peso e accarezzare; era il famoso Malatesta, il più grosso esponente del Partito Comunista di circa 83 anni fa! Questi ricordi mi vengono alla mente con una facilità impressionante.

Mi ricordo che una sera di Carnevale ci trovavamo ad un veglione in un teatro di Piombino; io ero vestito da Pierrot bianco con bottoni neri. La sala era gremita, quando vennero ad avvertirci che la littorina – che avevano inaugurata da pochi giorni – si era scontrata con un treno-merci a pochi chilometri da Piombino, e che vi erano parecchi morti, quasi tutti elbani.

Così accorremmo. Fu una nottata da incubo.

Nel 1920 mi trasferii con babbo e mamma a Firenze, in Via dell'Agnolo, dove mio babbo aprì un negozio di antiquariato, mentre avevamo l'alloggio in Via dell'Ulivo. Nel 1922 nacque mio fratello Ferruccio.

Io continuai le scuole elementari in Via dei Tavolini, vicino la quale si trova la casa natale di Dante Alighieri. Successivamente passai in una scuola vicino Piazza Santa Croce. In detta piazza giocavamo al pallone con una palla fatta di stracci. Finite le elementari, andai a scuola di domenica mattina (scuola privata) facendo parecchi chilometri a piedi, dove a fine corso, in sesta elementare, presi la medaglia in argento con *ottimo*.

Dopo la chiusura del negozio – che rendeva poco – ci trasferimmo in Via Borgo Allegri, nel cui primo tratto vi erano le prigioni dette *Le Murate*.

Mio babbo iniziò a lavorare presso lo zio Virgilio, suo fratello, con un altro zio, Ernesto. Erano tre fratelli. Mio zio Virgilio abitava in Via Cimabue con la moglie Maria, la suocera Annina e con la figlia Nada, bellissima, nata nel

1910. Vi avevano una casa a due piani, con annesso un giardino dove vi erano certe pesche che sembravano *poponi*.

Oltre al giardino vi erano due capannoni, uno adibito a falegnameria – dove vi lavorava mio babbo e mio zio Ernesto, per la riparazione di mobili antichi – e l'altro, molto più grande, per la scultura in alabastro, con una quindicina di lavoranti, di cui facevano parte Giannino e Danilo Ferruzzi, miei cugini, figli di mio zio Ernesto.

Mio zio Virgilio, oltre a tutto questo, aveva un negozio in Via dei Benci, vicino Piazza Santa Croce, ed un altro nel Lungarno Acciaiuoli.

In detti negozi vendeva tutto quello che veniva realizzato nei due capannoni, e vi erano due commesse. A quell'epoca, Firenze era invasa da turisti inglesi che compravano con gioia i nostri capolavori. Mio zio Virgilio era un bravo scultore e pittore, tant'è vero che quando gli davano da riparare un quadro antico che si era deteriorato, ricostruiva perfettamente le parti mancanti. Quando entrava nel reparto scultura – uno stanzone enorme con diversi treppiedi di legno, e sopra ognuno di essi vi era collocata una statua su cui scolpiva un lavorante – lui passava vicino, e se vedeva qualcosa che non andava, prendeva mazzolo e scalpello; con quattro colpi tutto era a posto!

La mattina andavo a scuola, mentre nel pomeriggio lavoravo nello stanzone con gli altri scultori. Il mio compito era la lucidatura delle statue; con me vi era un altro ragazzo che si chiamava Fabio. Il nostro lavoro era il seguente; prendevamo una carta vetrata di pesce gattuccio, grossa, e con questa cominciamo a levigare la statua. Dopo questa, ne usavamo una più fine; poi prendevamo morbide foglie di papiro e, bagnandole, sfregavamo ancora. Con l'interno dell'osso di seppia e con un batuffolo di cotone levigavamo ancora. Infine lustravamo l'alabastro con cenere di ossa bruciate, finendo così tutta la lavorazione. Venivano lucide e belle che erano una meraviglia!

I blocchi di alabastro che servivano per la lavorazione ci venivano portati su dei barrocci a quattro ruote – dotati di un pianale rinforzato – e trainati da due cavalli. Detti blocchi venivano scaricati dal barroccio con due robuste travi e delle corde; prima di toccare terra, venivano depositati su una slitta che, tirata a braccia, veniva trasportata nella stanza dove facevamo la lavorazione di *sbozzatura*. I blocchi più piccoli venivano passati al tornio per realizzarvi dei lampadari, mentre da quelli più grossi si ricavano delle sculture.

Nel giardino che dovevamo attraversare per giungere nei laboratori, vi erano due galli di una varietà piccolissima, ma erano così tremendi che ci saltavano sempre in testa, dandoci delle fortissime beccate...questa era la loro accoglienza!

Quando in questi blocchi di alabastro si cominciavano ad intravedere le fattezze delle statue, venivano passati nel reparto di rifinitura per la definizione

della statua stessa. Per darvi una patina d'antichità, alcune statue venivano messe sottoterra per qualche periodo, e successivamente nei gabinetti dove veniva fatta la pipì! Per ultimare l'invecchiamento venivano nuovamente poste sottoterra.

Mia cugina Nada, figlia dello zio Virgilio, era più anziana di me di quattro anni; era professoressa di pianoforte ed una bravissima pittrice. Verso le ore 16, mi chiamava per ripassarmi la lezione della mattina e per farmi fare merenda. Nello stabile al primo piano vi abitava mio zio Virgilio, la figlia Nada e Maria, con la signora Annina, la nonna. Al secondo piano abitava Ida, sorella di mia zia Maria, il marito Alpino e il figlio Danilo, sei anni più vecchio di me, che in seguito si laureò in Medicina; anche Alpino lavorava nel reparto scultura con mio zio Virgilio. Nella cantina della nonna Annina, anziché i tappi di sughero, su tutti i fiaschi e le damigiane vi erano dei cappucci di terracotta che i topi non potevano rosicchiare, e così il vino e l'olio erano più al sicuro.

A Firenze parlavo il dialetto fiorentino come tutti gli altri, ma quando d'estate ritornavo a Piombino per le vacanze, riprendevo a parlare la mia lingua nativa; con quest'alternanza andai avanti per diversi anni.

Mi ricordo ancora di quando un giorno io e Fabio, invece di andare a lavorare, decidemmo di andare al Campo di Marte, a giocare con gli altri ragazzi. Di solito, quando tornavamo a casa dal lavoro, eravamo sempre bianchi per la polvere di alabastro. Così, al ritorno, ci fermammo in un laboratorio di scultura nelle vicinanze di Campo di Marte, imbiancandoci per non dare sospetti. Il giorno dopo, mio zio ci domandò perché non eravamo andati a lavorare. Noi gli raccontammo una bugia, dicendogli che eravamo stati con la nonna Annina ad infiascare il vino in cantina. Lui la chiamò prontamente, ed avendo avuto una risposta negativa, ci beccammo una bella sculacciata!

Un'altra volta stavo tornando a casa con Fabio, dopo il lavoro, e nell'attraversare i Piazzoni – un parco pieno di alberi, che qualche anno dopo vennero tagliati tutti per costruirvi la Casa del Fascio – trovammo in terra, vicino ad una pianta, un portamonete pieno di soldi. Con questo andammo immediatamente da un pasticciere nelle vicinanze, facendo una scorpacciata di paste e cioccolata e finendo tutti quei soldi! Un giorno, un lavorante di scultura realizzò l'imitazione di una cacca – che sembrava vera! – depositandola sul marciapiede di Via Cimabue, e noi, nascosti, ci divertivamo nel vedere le smorfie dei passanti che si tappavano il naso al vedere quella schifezza!

Vicino Via Cimabue vi era la fabbrica della birra *Paskowsky*, il cui direttore era il signor Mantelli, che sarebbe diventato, molti anni dopo, ospite al nostro albergo *Monte Capanne* di Poggio, all'isola d'Elba. All'età di circa 15 anni trovai lavoro, a Firenze, nell'ufficio *U.C.I.* (Ufficio Consulenza Informazioni) che si trovava in Via Lamberti, nel centro della città, in un palazzone di quattro

piani. Il direttore era il dottor Fuochi, coadiuvato dalla moglie. Nello stabile vi era un ufficio, gestito dall'avvocato Guidi, uno stanzone con cinque impiegate e un uomo addetto alla pulizia dei locali. Il mio lavoro consisteva nell'andare a ritirare nei negozi e nelle fabbriche i libri-paga con i relativi libretti di lavoro, che venivano aggiornati dal nostro ufficio.

Vicino all'ufficio vi era il cosiddetto *Porcellino*; la piazza, ogni venerdì, si riempiva di sensali e contadini, per contrattare foraggi ed animali. Uno di questi contadini – si vede che era stanco della vita – un giorno salì la tromba delle nostre scale, andando all'ultimo piano, e si gettò di sotto. Vi potete immaginare il rumore che fece, perché, nel venire giù, picchiò con la testa sulla ringhiera, schizzando sangue da ogni parte! Da quel giorno, quando scendevo le scale, mi veniva sempre alla mente quel poveruomo.

Vicino a quest'ufficio, vi era un negozietto in cui preparavano la *pattona* con la farina di castagne; era una polenta che vendevano a fette, tagliata con lo spago. Quel posto era una delle mie mete preferite!

In Via del Corso vi era un altro negozietto, che vendeva i *bomboloni*; si acquistavano dal marciapiede. Venivano cotti nella parte superiore del locale, e scendevano, una volta pronti, da una colonna di vetro, andando a finire in un grosso recipiente pieno di zucchero; un addetto, infine, vi infilava la crema.

Così belli caldi e profumati...mangiarli era una meraviglia! Ancora vicino, vi era un negozio che vendeva i *migliancini*. Questo era un locale esagonale ma allungato, con una diecina di fornelli e padelline che venivano riempite con un po' d'olio e un misurino di sangue di maiale, facendo una frittatina che, messa con un po' di parmigiano grattugiato in un panino bello fresco, era una squisitezza. Poi vi era un altro negozio, dove tagliavano a fettine la polenta di granturco e le immergevano in grossi padelloni pieni d'olio bollente; in breve tempo queste cuocevano e venivano servite in panini caldi. Sempre in quelle vicinanze, vi erano dei carrettini tutti ornati con fiori bianchi come la neve, che vendevano la trippa; veniva tolta da una pentola caldissima, e così, con coltello e forchetta, era distribuita ai clienti che ne facevano richiesta.

Tutte queste cose, con l'emancipazione e il progresso, sono andate a finire...a quell'epoca, invece, erano una sciccheria! Mi ricordo di quando partecipavamo alla *Festa del Grillo*; con fiori e verdura ornavamo le biciclette, e a centinaia ci riversavamo alle Cascine, gustandoci, su tovaglie messe per terra, il pasto che avevamo cotto in casa il giorno prima. Ogni persona la vedevi con una gabbietta in mano, in cui vi era una foglia d'insalata e un grillo maschio, che si distingueva dalla femmina per avere un collare color oro che gli circondava il collo. Queste feste ci univano come una grande famiglia. Quando decidemmo di tornare a Piombino, il dottor Fuochi – direttore dell'ufficio dove lavoravo –

mi pregò di restare lì con lui, dicendomi che mi avrebbe tenuto come un figlio.

Ma la mia bramosia di ritornare a Piombino, al mio mare, era più forte di qualsiasi cosa. E così accadde. Andavo con gli altri ragazzi a fare il bagno alla *Rocchetta*, dove facevamo dei tuffi stupendi; l'acqua era limpidissima, il fondale era alto circa 6 metri. Ci tuffavamo da diversi punti. Vi era un primo sperone roccioso, all'altezza di 3 metri dalla superficie; il secondo era a 5 metri, il terzo ad 8. Poi vi era, alla base del Faro, un punto che si trovava a molti metri dalla superficie; vi si gettava soltanto Dino Martinucci, un nostro coraggioso compagno. Io, al massimo, mi tuffavo da un'altezza di 5 metri. Quando avevamo esaurito i nostri lanci, raggiungevamo a nuoto la spiaggia sotto Piazza Bovio per dedicarci ad altri divertimenti, dato che vi era una parte di sabbia e l'altra di alga, su cui facevamo dei salti mortali. Facendone uno, mi rincalcai il collo; così mi rivolsi a Giovannina – l'anziana moglie del fratello di mio nonno Vittorio – che, con dei massaggi, me lo rimise a posto.

Un giorno – con Dino Martinucci, suo fratello Angelo e Danilo Nenciari – andai a fare una gita in campagna; passando vicino ad un albero di mele, ci accostammo per prenderne qualcuna. Mentre eravamo intenti nell'impresa, sentimmo una voce che ci rimproverava; ce la squagliammo come fulmini, e con una corsa sfrenata raggiungemmo la fontana dei *Canali della Marina*, facendo una super bevuta. All'appello, però, mancava Dino: “*Vuoi vedere che l'hanno preso?*” Invece, dopo un quarto d'ora, lo vedemmo arrivare pieno di mele. Ci disse che quella voce che avevamo sentito era di un tale che stava rubando un cocomero!

A Piombino mio babbo lavorava allo stabilimento siderurgico *La Magona* ed era addetto alle pompe per il sollevamento delle acque. Mio zio Giuseppe lavorava allo stabilimento *Iha* come posteggiatore di bastimenti. Mio nonno aveva due barche per il trasporto dei passeggeri provenienti dall'isola d'Elba, andata e ritorno. Andai a lavorare in una tipografia diretta dal signor Pio Bandoni, una sola stanza molto grande che si trovava nelle vicinanze di Piazza Bovio. Io, giovane, vedevo questo signore come un vecchietto.

Il nostro lavoro: facevamo biglietti da visita, manifesti pubblicitari, manifesti mortuari, più un giornale settimanale, *Piombino Nuova*.

I redattori erano il dottor Bianchi e il dottor Ancellotti; assieme, noi quattro, formavamo detto giornale. Nella grande stanza della tipografia vi era un mobile fatto a cassettoni, dove in ogni ripiano vi era un cassetto con tante caselline, e ogni casellina conteneva le lettere del nostro alfabeto. Prese una ad una, le mettevamo in un contenitore chiamato *manubrio* – che tenevamo in mano – e con delle *interlinee* (delle sottili lamelle di zinco) le ponevamo in ogni ri-

go, formando così la colonna già scritta. Tutte queste colonnine venivano sistemate in un piano per comporre la pagina di lettura.

Dopodiché venivano fermate con dei morsetti, e tutto questo materiale scritto veniva trasferito nel piano della macchina stampatrice.

Poi prendevamo un rullo imbevuto con dell'inchiostro denso, nero, e lo passavamo più volte sullo scritto. La macchina, a quell'epoca, si manovrava con una grande ruota che dovevamo girare a mano. Stampato il giornale, il giorno seguente dovevamo rimettere tutto quel materiale nelle caselline, dopo averlo lavato con petrolio e spazzolato, per essere pronto la settimana successiva. Vi potete immaginare la pazienza che ci voleva! Io, però, mi ero fatto così svelto che in poco tempo rimettevo tutto a posto.

Dopo questo lavoro, mi assunsero all'Ufficio Postale come fattorino di telegrammi. Mi chiamavano *Guastasangue*, per le brutte notizie che recapitavo! Dato che ero io a chiudere i telegrammi, ne sapevo il contenuto; così, quando li andavo a recapitare, mi facevo firmare la ricevuta in fretta e me la squagliavo, per non assistere al dolore che portavo a quella povera gente. Con me lavoravano Danilo Nenciari, Bruno Mochi – che diventò, da adulto, Cavaliere Comendatore della Repubblica – e Giuseppe Fontana, il *rubacuori* piombinese (e francamente era un bel ragazzo). Nell'Ufficio Postale, quando si ammalava qualche impiegato, lo sostituivamo noi.

Un giorno, mentre stavo scherzando con Danilo Nenciari, il capo ufficio ci licenziò in tronco. Siccome conoscevo (per i tanti telegrammi che gli avevo recapitati) l'ingegner Chiellini – che stava realizzando delle gallerie militari al *Falcone* di Piombino – lui stesso mi fece assumere in detta lavorazione. Il mio lavoro consisteva nel bagnare i mattoni che servivano ai muratori per fare le arcate nella galleria; non era faticoso, però – stando per 8 ore sottoterra – quando tornavi in superficie dovevi aspettare un po' prima di riprenderti, per la tanta luce.

Un giorno mi vennero a chiamare per ritornare all'Ufficio Postale, dato che era cambiato il Direttore. Rimasi in quell'ufficio sino a quando andai di leva in Marina (12 ottobre 1934). In detto ufficio facevo il seguente orario; un giorno dalle 8.00 alle 14.00, un altro dalle 14.00 alle 22.00.

Mi capitò, una volta, di dover portare un telegramma urgente alle ore 22, a molti chilometri dalla città, con la bicicletta ed una piccola pila tascabile.

A quell'epoca, di automobili ve ne erano pochissime, e con quella strada deserta e con quel buio mi apparivano davanti agli occhi uomini giganti, con fucili a pompa d'altri tempi, che la mia fantasia paurosa mi faceva intravedere!

Un giorno sentimmo venire delle grida da Piazza Bovio; accorremmo e vedemmo così dall'alto un uomo che si era buttato nella spiaggia sottostante, da un'altezza di una ventina di metri. Sapemmo poi, con tanta tristezza, che era

un amico del mio babbo, e che lavoravano assieme alla *Magona*. Era giovanotto, e forse la troppa solitudine gli aveva dato alla testa.

La domenica mattina andavo qualche volta a giocare a biliardo con i miei compagni in un bar di Via Pisacane, gestito dai fratelli della mia futura suocera Parisina Anichini, per bere un aperitivo.

Lo stabilimento *La Magona* nel 1932 era gestito dall'ingegner Picciòli, che ne era il direttore. La sua residenza era a Firenze, dove era proprietario di un mastodontico palazzo sul Lungarno Acciaiuoli, in cui risiedeva.

A quell'epoca, facevo parte dei *Marinaretti*, cui Picciòli regalò tre lance ad otto remi, due canoe a quattro e un brigantino a due alberi, tinto a strisce nere e bianche come l'*Amerigo Vespucci*. Noi facevamo sempre esercitazioni nello specchio d'acqua in prossimità della Rocchetta; immancabilmente lo vedevamo venire con un grosso motoscafo veloce e fare diversi giri intorno a noi, mentre, tutti in piedi, alzavamo i remi come un saluto, e lui, soddisfatto, prendeva nuovamente la via del ritorno.

Una domenica, la nostra Federazione organizzò una gita a Rio Marina, all'isola d'Elba. Così, la mattina presto, cominciammo a salire sulle imbarcazioni, ognuno al proprio posto, vestiti così; scarpette bianche con calzini bianchi, pantaloncini corti di color blu, maglietta bianca e in testa una ciurmetta bianca. Partimmo dal Porticciolo di Piombino salutati dai nostri genitori ed amici, prendendo il mare in direzione Rio Marina. La traversata non finiva mai. Vi potete immaginare la stanchezza che avevamo nelle braccia!

Giunti a Rio Marina, trovammo ad attenderci molta gente con la banda del paese; scesi a terra, in corteo andammo ad onorare il monumento ai Caduti e poi ci recammo al Municipio, ricevuti dal sindaco e da tutto il Consiglio Comunale; in un salone vi era stato apparecchiato per consumare il pasto della sera. Per dormire ci arrangiammo nelle aule delle scuole, con paglia e coperte.

Il giorno dopo, andammo a visitare il paese di Rio Marina, e ad una certa ora prendemmo il mare per ritornare a Piombino. Tutto funzionò a dovere, ma stetti diversi giorni con le galle alle mani, che mi facevano un male da cani! Quando c'è la gioventù, comunque, tutto passa lasciandoci addosso la gioia di vivere...

A quell'epoca, la spiaggia di Salivoli era molto rinomata, perché aveva uno chalet sul mare, della lunghezza di una cinquantina di metri, con cabine ai lati e nel centro una piattaforma per ballare. Era la meta dei *gagà* dell'epoca; fra questi vi era Mario Sillari, un amico che ci ha lasciati già da qualche anno, Beppe Fontana e tanti altri.

Per andare a Salivoli, vi era un grosso motoscafo che faceva la spola come fosse un bus di linea, e il cui biglietto era irrisorio. Con gli amici vi anda-

vo spesso, perché, oltre a questa rotonda sul mare, vi era una baracca fatta di canne e stuoie, dove vendevano dei bei panini al prosciutto e del buon vino.

Vi erano poche case, mentre sulla costa si trovavano diverse ville; una era degli Allesina, un'altra era dei Bona (di cui conoscevo bene la padrona, amica di Elena Pesciullesi, impiegata all'Ufficio Postale dove lavoravo). Poi vi era la villa di Hermite, un avvocato che aveva l'ufficio in Corso Italia, vicino al cinema *Sempione*.

Queste ville vivono ancora oggi, ma chissà con quali proprietari... da allora sono passati più di settant'anni! Per chi vede adesso la località di Salivoli, questa è un ammasso di case e negozi, come un grosso paese moderno, pieno di esigenze.

A metà strada tra Piombino e Salivoli, vi era una spiaggia chiamata *Porto Pidocchio*, perché vi erano degli scogli spugnosi e piatti che ospitavano piccoli animaletti sia a riva che in acqua. Ma vi era un mare di una meraviglia da capogiro... certamente questo non si può dire oggi, con tutto il progresso che il genere umano ha creato in questi anni.

Un giorno, dalla finestra della cucina di casa, vidi un fatto che lì per lì mi sconvolse, ma che in seguito si risolse per il meglio. Vi era un giovanotto che si chiamava Razzetto; nella Piazza dei Grani portò la sorellina di circa cinque anni, per farle vedere le barche che erano tirate a terra nello scivolo sotto il muro di detta piazzetta. Stancatosi della sua curiosità, il giovanotto mise la sorellina in piedi sul muro, per poi prenderla sulle spalle; ma nel fare questo movimento, la bimba precipitò nel vuoto da un'altezza di circa cinque metri.

Nel cadere le si gonfiarono i vestitini, e scese come un paracadute; la fortuna volle che prima di toccare terra questi si impigliassero nello scalmo di una barca... mentre io, dalla finestra, osservavo tutto l'accaduto. Questa bimba divenne poi una bella dottoressa.

A quell'epoca – parlo del 1930-1932 – esistevano pochissime auto e motociclette. Un giorno di domenica – gli altri giorni lavoravamo – organizzammo una gita in bicicletta a Follonica. Ci vestimmo tutti con pantaloni bianchi, camicia azzurra con fascia rossa alla vita; nel manubrio di ogni bicicletta – infilato con il manico – vi mettemmo un gagliardetto bianco e blu.

E così, giunti negli spiazzetti dove si stava ballando, ci unimmo a tutti gli altri, che ci accolsero con tanta gentilezza e ospitalità.

Nel 1937 mi fidanzai con Corradina Moneti, sei anni più giovane di me. Sempre nello stesso anno, con il mio futuro suocero Giulio Moneti, ci trasferimmo all'isola d'Elba, precisamente al paese di Poggio, dove prendemmo in affitto una casa, al giorno d'oggi abitata da Piera Righi.

Nel 1940, mio suocero vi fece venire la moglie Parisina, la mia fidanzata Corradina e Fernanda, sorella di quest'ultima, lasciando per sempre Piombino. Andammo poi ad abitare in Via San Defendente, in una casa di proprietà dei genitori di Leonetto e Defendente Mazzei, portoferraiesi. A Poggio cominciammo la lavorazione boschiva, assumendo diverso personale come tagliatori, segantini, carbonai, provenienti anche dal Continente.

Qui a Poggio compravamo appezzamenti di bosco da privati, da cui ricavavamo tavoloni per infissi, puntelli da miniera che fornivamo sia alle miniere di Rio Marina che a quelle di Ribolla, nel Grossetano. In più realizzavamo pali da luce, travi, travicelli, paletti per recinti e da vigna.

Io e mio suocero facevamo la spola fra Poggio e Rio Marina, per dirigere i lavori boschivi che avevamo in corso. A Rio Marina comprammo dalla società *Ferromin* gli appezzamenti del *Giove*, della *Fegatella* e di *Ortano*. Detti appezzamenti erano molto adatti per fare il carbone, tant'è vero che in quel periodo ne producemmo 14.000 quintali. Questo carbone veniva distribuito alla rivendita al minuto: a Rio Marina alla signora Dora, a Portolongone (l'attuale Porto Azzurro) a Vittorio Cappelli, alla centrale elettrica, a Portoferraio al signor Defendente, al signor Marinai in Via dell'Amore, al signor Lorenzi, a Marciana Marina a Vasco Giretti.

A Rio Marina, un giorno, rubarono 6 quintali di zucchero al Consorzio Agrario, alimento che a quell'epoca scarseggiava. I Carabinieri e le Forze dell'Ordine si diedero da fare per recuperarlo, ma inutilmente. Noi, a quell'epoca, avevamo due magazzini in località *il Sasso*, sempre a Rio Marina, dove immagazzinavamo il carbone di *cannello* e *ciocco*. Un giorno, mentre mi trovavo in detti magazzini, mi scappò la pipì. Alla distanza di una sessantina di metri vi era un palazzo diroccato, chiamato Palazzo dei Riccetti. Mi recai lì per fare il mio bisognino, e nel voltarmi vidi un mucchio di calcinacci che mi resero un po' perplesso; guardando bene vidi che sotto vi erano nascoste le balle con lo zucchero! Chiamai subito Giuseppino Casati (che a quell'epoca era il nostro camionista e trasportatore) e insieme ci recammo alla caserma dei Carabinieri.

Con un carretto recuperarono tutti i 6 quintali di zucchero, senza regalarmene neppure un etto!

Sempre a Rio Marina vi era distaccata una guarnigione di soldati senegalesi dell'esercito francese che, con lo sbarco fatto a Marina di Campo, si erano sparpagliati in tutti i paesi dell'Elba. Facendo esercitazioni con mortai e fucili mitragliatori, e indirizzando i proiettili verso il Giove – dove avevamo la nostra lavorazione – svilupparono un incendio che, con il vento di scirocco abbastanza robusto, si incrementò sempre di più. Così ci mandò in cenere la legna che avevamo già *ammestrata* vicino alle carbonaie e al carbone già insaccato, pronto per la destinazione di vendita. Il Comando mandò immediatamente tutto il

personale che aveva a disposizione, però con poco risultato (vi morì anche un soldato senegalese). Di tutto questo disastro non fummo mai risarciti.

A Rio Marina avevamo circa 80 tagliatori, quasi tutti marittimi, perché con la guerra in corso era difficile poter navigare; perciò s'adattavano a guadagnare quel poco per la loro sopravvivenza. Fra di essi vi erano dei capitani di lungo corso, che ricordo con tanto affetto. La casa che prendemmo in affitto a Rio Marina si trovava dislocata nel primo palazzo entrando nella strada principale del paese, sulla destra, al terzo piano. Certo, non aveva le comodità di oggi, ma a me e mio suocero andava bene così. Ci dovevamo lavare in una tinozza con l'acqua fredda.

Un giorno, un signore di cui non ricordo il nome e che abitava alla Pila, chiamò mio suocero Moneti perché voleva tagliare un grosso pino che si trovava in un suo campo, e che, con la grossa mole, toglieva l'aria alla piantagione. Si raccomandò che nell'abbatterlo non si facesse alcun danno. Mio suocero guardò la situazione e poi decretò che sarebbe caduto dove voleva lui. Dopo due ore, tagliandolo con l'accetta – a quell'epoca le seghe con il motorino non esistevano, e vi potete immaginare la fatica! – lo fece cadere nella posizione voluta. Quando questo grosso pino fu diramato e scortecciato, dovemmo portare via il fusto. Con noi vi era il barrocciaio, che si chiamava Lepri ed era di Piombino. Da qualche anno era alle nostre dipendenze; da Piombino aveva portato un barroccio solido, con un cavallo francese che aveva certe zampe come quelle di un elefante. Prendemmo il grosso tronco e lo facemmo rotolare sopra due pali, vicino ad un altro pino. Con un cavo gli legammo la testata; detto cavo lo facemmo passare al di là di un grosso ramo. Quando questo passò del tutto, legammo la testata al barroccio che, mettendosi in moto, sollevò per metà il tronco da terra, e lo fermammo con un'altra corda.

A questo punto, il barroccio, indietreggiando, si infilò per metà sotto il tronco; fatto tutto questo, sciogliendo tutti i cavi, il tronco rimase mezzo sul carro e mezzo a terra. Allora prendemmo un cavo, la testata l'avvolgemmo ad un mozzo del barroccio e lo facemmo passare alla base del tronco, mentre l'altro capo l'avvolgemmo all'altro mozzo.

Facemmo andare avanti il cavallo con il barroccio, e il cavo via via si avvolgeva a tutti e due i mozzi, e questi, a loro volta, issavano sul barroccio tutto il tronco. Questo, a sua volta, fu portato alla segheria di Marciana Marina, per poi ricavarne legname per la costruzione di imbarcazioni.

Mio suocero, a Piombino, comprò – ad un prezzo ragionevole – un mulo che sembrava un attaccapanni, da quant'era magro e ossuto; aveva anche delle vesciche alla bocca che gli impedivano di masticare. Lo portò a Rio Marina, e appena giunto lo conducemmo in una stalla; gli mettemmo un robusto sottopancia, e, con delle corde e dei paranchi agganciati alle travature del soffit-

to, lo tenevamo in piedi, perché altrimenti si sarebbe afflosciato come un palloncino! Ogni mattina, mio suocero – con un'enorme siringa – gli introduceva in bocca un liquido che aveva disposto il veterinario. Poi lo faceva mangiare, aiutato, come fosse stato un bambino in fasce.

Dopo una diecina di giorni, il mulo si riprese; aveva messo anche un bel po' di carne e si era rinvigorito, sempre stando agganciato alle travi. Dopo una quindicina di giorni, mio suocero venne da Poggio con un bel vestito grigio e un borsalino, di buona marca e molto elegante, perché il giorno successivo si sarebbe dovuto recare a Piombino per un affare in corso. Mi disse: *"Vedo che il mulo adesso sta bene...facciamogli fare un po' di moto, portandolo in un prato qui vicino, così mangerà anche un po' d'erbetta fresca."*

Lo sganciammo dall'imbracatura e, pian piano, lo sistemammo in detto praticello; era così contento di mangiare quell'erbetta tenera, mentre noi due lo osservavamo come fosse stato un nostro figlioletto. Dopo un paio d'ore, decidemmo di riportarlo nella stalla, ma, facendo una mossa sbagliata, cascò in terra; non ce la facemmo a rialzarlo, e così dovemmo chiamare altre persone per poterlo tirare su e riagganciarlo nuovamente all'imbracatura. Vi potete immaginare come diventò il bel vestito nuovo di mio suocero!

Dopo la cura che giornalmente gli somministravamo, diventò un mulo forte e vigoroso, e oltre ad essere utilizzato a Rio Marina per il trasporto del carbone, lo portammo anche a Poggio per trasportare tavoloni di castagno che i *segantini* – fatti venire dal Continente – preparavano nei castagneti, e che noi accatastavamo sulla strada del cimitero del paese, in piramidi alte anche 4 metri; ne avevamo una diecina lungo la strada che porta alla Fonte di Napoleone.

I tavoloni venivano richiesti da falegnami che realizzavano infissi sia da porte che da finestre, e che noi – misurandoli con un apparecchio detto *calibro* – vendevamo al metro cubo.

Detto legname doveva essere di prima qualità; si scartavano i tronchi che avevano la *cipolla*, con cui non era possibile realizzare i tavoloni. Questi venivano inviati come legna da ardere alle concerie, perché contenevano il tannino, essenziale per la concia delle pelli. A Marciana Marina avevamo due magazzini, dove in seguito venne realizzato il ristorante *La Marinella*, gestito dai Torino, genitori dell'attuale proprietario. In questi due magazzini vi tenevamo il legname, sia tronchi che tavoloni.

Un giorno, mio suocero mi disse che dovevo recarmi in detti magazzini per consegnare a Palmiro Papi dei tronchi che aveva contrattato in precedenza. Giunto lì, cominciai a mettere fuori i tronchi; ma il Papi voleva anche dei tavoloni, che con prepotenza cominciò a buttare fuori dal magazzino; il che mi fece arrabbiare, perché mio suocero mi aveva ordinato categoricamente: *"Solo i tronchi!"*



Giulio Moneti – col bastone – durante la lavorazione boschiva in località Le Puntate

Il Papi faceva orecchi da mercante; così mi recai alla caserma dei Carabinieri, e il maresciallo e due attendenti vennero con me, facendogli rimettere dentro il magazzino non soltanto i tavoloni, ma anche i tronchi contrattati.

Un giorno mi trovavo a lavorare alla Pila con Pino, Umberto, Renato e Mario Righi; stavamo tirando con una corda dei pini già sbucciati che dovevamo mandare al Cavo per la costruzione di un pontile.

Ad un tratto la corda si spezzò, e cademmo tutti per terra. Cadendo, cercai di mettere le mani avanti, ma trovai un sasso appuntito che mi lacerò il palmo della mano. Mi recai con Pino in una casa colonica nelle vicinanze, dove, gentilmente, i proprietari si prestarono a disinfettarmi la ferita con dello spirito; ma io cominciai a tremare sulle gambe, e svenni. Quando mi ripresi, li vidi tutti impauriti; poi, con un bicchiere di vino e qualche risata, tutto tornò alla normalità!

Mi trovai, un giorno, a lavorare in località *Feno* con tutti i fratelli Righi e Piero Segnini, per tagliare dei castagni e ricavarne pali da luce e da telefono. Ne stavo rigirando uno per poterlo diramare con il pennato, quando questo mi scivolò dalla mano, procurandomi un taglio all'altezza del ginocchio; lì per lì suturammo la ferita con un fazzoletto ben stretto, ma in seguito dovetti scendere a Marciana Marina, dove il dottor Bonanno (padre) mi diede cinque punti.

Un giorno, sempre noi, stavamo lavorando nel bosco di *Rimervoio*, vicino Poggio; dovevamo ricavare dei travi per un costruttore edile. Vicino vi era un enorme castagno, nel cui grosso tronco un fulmine aveva fatto una vasta

scannellatura, come una nicchia. Io, zitto zitto, mi infilai all'interno di questa, per ricreare l'immagine di un santo; Umberto, in silenzio, mi si inginocchiò davanti. Gli altri, voltandosi, ci videro in quella buffa posizione; vi potete immaginare le risate!

Una mattina, capitarono a Poggio due signori con pantaloncini corti, che mi domandarono se vi era il Moneti, perché avevano bisogno di un centinaio di pali di castagno per recintare un terreno che avevano acquistato a Marina di Campo. Dissi loro che al momento si trovava a Marciana Marina per affari; se avessero domandato di lui, arrivati là, lo avrebbero trovato subito. Quando mio suocero tornò a casa, mi disse che erano due ministri, e che comprano tutti i nostri pali!

A Poggio, in piazza del Reciso, vi erano due alberelli che fiancheggiavano la fontana; una primavera, delle api vi formarono un bugno grosso come un cocomero. Mio suocero disse: "*Ci penso io a prenderlo!*" Prese un contenitore per spruzzare il DDT, lo riempì d'aceto – che a parer suo sarebbe servito ad ubriacarle! – e lo spruzzò sulle api. Queste, inviperite, cominciarono a punzecchiarlo in faccia e nelle mani. Corse a casa a gambe levate; sembrava un *ecce homo!* Da quella volta, quando vedeva qualche bugno d'api, ne passava alla larga!

Mio suocero era molto amico del *Moro*, conosciutissimo da tutta Portoferraio, che aveva un ristorante in città. Quando da Poggio andava a trovarlo, gli portava dei tordi che comprava in paese. Noi tutti, in casa, lo rimproveravamo, perché se la Forestale gli avesse visti detti tordi, gli avrebbe fatto una bella multa! Lui diceva che questo era impossibile, perché li custodiva in un sacchetto; ma non si era accorto che, fra la barbetta di tre giorni, gli si erano impigliate delle pennettine di tordo che avrebbero potuto farlo incriminare!

A Poggio avevamo a disposizione, come dipendenti, i fratelli Lupi – Cecco, Alberto e Giovannino – che, con i loro camion, trasportavano carbone, puntelli per miniera e paletti per recintare terreni. Un giorno andai a Rio Marina con Umberto, con il camion carico di balle di carbone, e nel cassone mettemmo anche 200 paletti di castagno, da portare a Portolongone. Il carbone doveva essere portato nel negozio della signora Dora, a Rio Marina. Quando arrivammo in paese, dato che la via era molto stretta, dissi ad Alberto di proseguire "di punta"; ma lui volle andare in retromarcia. Allora scesi dal camion e gli dissi di procedere molto piano, ma Alberto, noncurante, con la parte superiore del carico strappò tutti i fili della luce che attraversavano la via!

Più oltre vi era l'ufficio postale, sopra il cui ingresso si trovava uno stemma in ghisa. Alberto lo prese in pieno con il carico di carbone, buttandolo a terra in cinque pezzi. Gli impiegati dell'ufficio postale gli si rivolsero brontolando, ma lui, indifferente, disse che per il risarcimento vi avrebbe provveduto l'Assicurazione.

Scaricato tutto il carbone, ci dirigemmo verso Portolongone per portare i 200 paletti. Vi era una stradina sterrata che portava alla casa colonica dove dovevamo recarci. Dissi ad Alberto: *“Guarda che il camion ci passa male...”* Ma lui, come nulla fosse, imboccò questa stradina, con il camion che, in certi punti, toccava i muretti che la fiancheggiavano. Giunti a metà, sulla destra vi era un cancello a due pilastri laterali con sopra dei vasi di terracotta. Alberto prese con il parafango un pilastro, buttandolo per terra; questo si incastrò fra le due ruote del camion, impedendoci di andare avanti o indietro. Così dovemmo prendere martello e scalpello per frantumarlo e per poter passare, dopo aver ammansito il proprietario con la famosa Assicurazione!

Un giorno andai con Alberto a portare un carico di legna a Portolongone. A metà carico legò una trave di 7 metri, e io gli raccomandai di fermarla bene. Lui mi dette conferma, ma, arrivati nel Pian di Mola, sentimmo un tonfo e, voltandoci, vedemmo la trave in mezzo alla strada...meno male che a quell'epoca vi era pochissimo traffico! I fratelli Lupi erano sempre pieni di cambiali. Un giorno, Alberto ne aveva un rotolo in tasca; sarebbero scadute di lì a pochissimi giorni. Invece di preoccuparsi, mi disse: *“Sai cosa faccio, ora? Me ne vado sulla spiaggia a prendermi un po' di sole!”* Mi diceva sempre: *“Lo sai perché i camionisti corrono sempre? Per non farsi prendere dalle cambiali!”*

Un'altra volta andai con Cecco, l'altro fratello, a portare un carico di carbone a Portolongone, dal rivenditore Vittorio Cappelli. Nel passare in una viuzza del paese, incontrammo un balcone.

Cecco lo prese in pieno, demolendone più della metà. Il proprietario, inferocito, scese con un pennato in mano, ma Cecco, con calma, gli disse che sarebbe stato riparato al più presto. Ritornammo dopo tre giorni con un altro carico, e Cecco buttò giù anche quella metà del balcone che era rimasta! Erano dei bravi lavoratori, ma per quanto riguardava l'incolumità dei camion...zero!

Un'altra volta, Umberto caricò a Marciana Marina molte cassette d'uva che doveva portare a Portoferraio. Per ogni cassetta, vi era messa di traverso una tavoletta, per non ammaccare l'uva sottostante. Mentre saliva per la strada dove vi era il municipio di Marciana Marina, incrociò un camion carico di marinai francesi, sbarcati all'isola con marocchini e senegalesi.

Uno dei marinai si sporse dal camion per prendere un grappolo d'uva, ma una tavoletta che usciva dal carico lo prese in pieno, facendolo precipitare. Il camion si fermò, e i marinai presero Umberto per il colletto, dandogli tante botte da farlo nero. In fin dei conti, la colpa era dei francesi; ma essendo loro i conquistatori, bisognava prenderle e stare zitti!

Giovannino era il più giovane di loro, ma anche il più accorto; con lui ci si lavorava bene. Un giorno venne a Rio Marina con un carico di puntelli da miniera, e in quell'occasione io e mio suocero lo facemmo conoscere con una

ragazza, figlia unica, che viveva con la mamma nelle vicinanze della trattoria dove mangiavamo. Si chiamava Elsa, e dopo pochi mesi diventò sua moglie; si trasferirono poi a Marciana Marina con la mamma. Ebbero due figlie.

Alla morte di Cecco e Umberto, comprò un autotreno insieme ad un altro socio, facendo viaggi in continuazione; gli affari prosperarono. Ma un giorno si scontrarono con un altro autotreno, morendo entrambi. Erano tutti delle persone ottime sotto ogni aspetto. Sono morti tutti e tre, lasciando però un buon ricordo. Elsa vive tuttora a Marciana Marina, in una bella casa dove si trovava l'autorimessa per i camion.

A Rio Marina prendemmo in affitto un terreno per farvi un orto, seminandovi un po' di tutto; per il da farsi incaricammo un contadino del luogo. Quando venne il momento della raccolta dei *bacelli*, li sbucciai tutti per non portarmeli dietro con la pesante buccia; misi le favette in una valigia che legai sul portabagagli posteriore della bicicletta, e così, pedalando pedalando, giunsi all'inizio della strada del *Capannone*, faticosa salita che dovevo fare a piedi, portando la bicicletta a mano.

Ma in quel momento sopraggiunse un camion, e io mi ci agguantai per farmi trainare. Alle mani avevo guanti di lana, perché faceva molto freddo.

Ad un tratto, uno di questi cominciò a scivolarmi dalla presa, e così mi alzai sui pedali per rimettermi in sesto. Facendo questa manovra, persi il piede dal pedale e cascai in terra con la valigia, che si aprì sparpagliando tutte le favette che con amore avevo sbucciato!

Un giorno, sempre con la bicicletta, partii da Rio Marina di buon'ora per raggiungere la mia famiglia a Poggio. Passando da Portolongone, vidi diversi pescherecci che avevano pescato tantissime acciughe. Ne presi qualche chilo e le misi in un fazzoletto che legai al manubrio per portarle a casa. In quella posizione cominciarono a colare, costringendomi a pedalare a gambe allargate per non imbrattarmi...vi potete immaginare la fatica!

Giunto a Marciana Marina, me la feci tutta a piedi fino a Poggio. Quando arrivai, tutti i miei familiari ci risero, perché anche loro ne avevano già comprate tante e a prezzo bassissimo!

Mio suocero costruì, con legname di castagno, una capanna di 4 metri per 4 che collocammo nel bosco in località *Giove* a Rio Marina, e che serviva per tenervi tutti gli utensili per la lavorazione boschiva, più delle brandine che utilizzavamo a volte per dormirvi, in caso di allarme aereo. Ma un giorno venne ormeggiata nel pontile sottostante una motozattera militare. Per la pericolosità di quella vicinanza, non vi dormimmo più. Una sera, verso le ore 22, vennero degli apparecchi nemici, sganciando su Rio Marina così tanti *bengala* che sembrava di essere a mezzogiorno. La gente scappava per andare al rifugio.

Io e mio suocero eravamo già a letto nella nostra casa in affitto, quando ci sentimmo chiamare da Girolamo e sua moglie Giuseppina, un nostro addetto per la conduzione dei muli: “*Venite via, che fra poco bombarderanno!*” Noi, invece, rimanemmo a letto. La mattina dopo li vedemmo pallidissimi, perché una bomba aveva preso l’imboccatura del rifugio, seppellendoli quasi per intero, ma senza ferimento di alcuno.

Un altro giorno, sempre a Rio Marina, stavamo mangiando nella trattoria di Ada Bernabei; alla distanza di un centinaio di metri vi era il portone d’ingresso della nostra casa; quel giorno due fratelli – che giocavano anche a pugilato – si picchiavano di santa ragione. Noi, dalla porta della trattoria, osservavamo; passò in quel momento un ragazzotto con una bottiglia di latte sotto il braccio, che si avvicinò per vedere meglio. Ma appena giunto si prese uno schiaffone, finendo per terra con tutto il latte! Accorse il maresciallo con il brigadiere, ma appena entrati nella disputa vennero appesi dai due fratelli a quei ganci sui muri per fermare le persiane! Quando tutto si calmò, ci dirigemmo al nostro portone per rientrare in casa.

Come ho riferito precedentemente, nel Comune di Rio Marina comprammo dalla società *Ferromin* degli appezzamenti, producendo quintali di carbone.

I carbonai venivano da Pistoia e Montefiorino, ed ogni compagnia era formata da tre elementi che, appena giunti, si costruivano le capanne; queste venivano realizzate a molta distanza le une dalle altre. La capanna veniva fatta così: formavano un’ossatura con delle pertiche che trovavano sul posto; sopra di esse vi collocavano della carta incatramata che noi fornivamo loro. Sopra di questa mettevano del fogliame secco e delle zolle di terra con l’erba. Alla base della capanna vi era un muretto di grosse pietre. La porta veniva fatta con delle tavole, e per cerniere del cuoio di scarpe vecchie.

L’interno era così formato; da una parte, una catena attaccata all’ossatura soprastante, dove agganciavano il *paiolo* di rame (da noi fornito) per farvi la polenta e altre minestre, e, sotto di questo, un fuoco sempre acceso, giorno e notte, dato che vi trascorrevano i mesi invernali. Poi vi avevano una cassa in legno con coperchio per tenerci il pane e altri commestibili, un barilotto per l’acqua e una damigiana per il vino.

Tutto questo doveva stare ben chiuso, perché avevano spesso visite di topi e serpenti. Il letto era così fatto; realizzavano quattro forcelle di legno alte un trenta centimetri, che piantavano nel terreno ai quattro lati. Sopra le forcelle vi inserivano due legni un po’ grossetti; sopra ancora mettevano, perpendicolari, tanti, tanti rametti da formare una rete. Sopra ancora foglie secche, e ancora delle balle vuote che facevano da materasso, e che servivano poi per mettervi il carbone. Ci stavano abbastanza caldi.

Ma la notte, a turno, dovevano uscire con una lanterna a candela – dato che a quel tempo non vi erano le pile che ci sono adesso – per verificare l'andamento di ogni carbonaia, perché ne avevano diverse al fuoco. La vita era dura, e ai loro paesi erano pieni di neve, ma si adattavano a queste tribolazioni per dare un pezzo di pane alle proprie famiglie.

La gioventù di oggi deve sapere come vivevano i nonni!

Le balle piene di carbone, poste nelle *piazzette*, venivano caricate su dei muli e portate alla strada, dove un camion le caricava per portarle alle rispettive rivendite. Le carbonaie venivano composte come segue; sceglievano una piazzetta pianeggiante, la zappavano levandovi tutti i sassi e sassetti che conteneva. Prendevano un rametto appuntito, piantandolo nel centro, e vi legavano uno spago; all'estremità di quest'ultimo legavano un altro rametto, e lo giravano intorno sul terreno, per fare un cerchio preciso.

Fatta questa operazione, prendevano quattro paletti, e con dei legacci formavano un tubo che mettevano nel centro della carbonaia; tutto intorno a questa, i *tagliatori* vi ammettavano la legna tagliata, che noi pagavamo loro a metro cubo.

I *carbonai*, a questo punto, dal metraggio della legna prendevano un pezzo alla volta, collocandolo nel tubo al centro della carbonaia, formando così una cupola di legna. Fatta questa operazione, detta cupola veniva rivestita con tante foglie secche che trovavano sul posto, coprendola completamente. Fatto ciò, tutto intorno alla circonferenza mettevano delle grosse pietre.

Dopodiché, con la zappa scavavano delle zolle di terra ed erba, e con esse avvolgevano completamente la carbonaia, lasciando libero il foro nel centro. Poi, con un pennato, tagliavano dei pezzetti di legna secca e introducevano foglie o pezzi di giornale nel tubo che avevano lasciato vuoto, dandovi fuoco e tappando il foro con una zolla più grande.

Così la carbonaia, piano piano, si accingeva alla cottura – che durava circa cinque giorni – sorvegliata giorno e notte, perché, secondo il vento che tirava, i carbonai dovevano fare dei buchi ai lati per far proseguire regolarmente la cottura. Quando, alla scadenza dei cinque giorni, la cupola si era abbassata notevolmente, prendevano dei grossi rastrelli che avevano fatto con il legname del bosco. Sparpagliavano il carbone già cotto su tutta la superficie della piazzetta; in questa posizione ci restava oltre 24 ore, poi veniva depositato nelle sacche di iuta con dei legacci all'imboccatura che venivano chiusi al riempimento, infilandovi un *randellino* di legno su cui veniva scritto il peso del carbone; questo era pesato sul posto con un *cantàro*, e il peso veniva pagato ai carbonai togliendo la tara del sacco; veniva poi annotato su un quaderno, sia da loro che da noi. Nelle piazzette delle carbonaie vi rimanevano tantissimi pezzettini di carbone, che le ragazze di Rio Marina venivano a racimolare per usarlo nei for-

nelli delle loro case. Vi erano anche delle bellissime ragazze...però niente da fare!

A fine lavorazione – che durava da tre a quattro mesi – facevamo il conto complessivo per tutto quello che avevamo guadagnato. In questo lasso di tempo, comunque, ai carbonai venivano dati degli acconti per fare la spesa e per mandarli alle loro famiglie.

Quando a fine stagione facevamo i conti, ci riunivamo nella casa di Rio Marina; mettevo sul tavolo un mucchio di fogli da 1000 lire – che a quell'epoca erano grandi come la pagina di un quaderno – e togliendo gli acconti avuti, spartivo tutto il resto in parti uguali; i carbonai si appuntavano questi soldi con uno spillo all'interno della camicia, per non perderli e portarli sani e salvi alle loro famiglie.

I loro cognomi erano Rafanelli e Bartolozzi, e vi lavoravano anche due loro figli; erano di un paesino della Lucchesia. Poi c'erano i fratelli Maffoni, che venivano dalle parti del Modenese, i Mancusi di Rio Elba (nonno, babbo e Teodolindo, famoso cittadino di Portoferraio).

Quando mi richiamarono alle armi, mio suocero assunse al mio posto Èdolo Serni; siccome si doveva spostare spesso da capanna a capanna, chiese a mio suocero di comprargli una pistola automatica, per sicurezza personale. Detta pistola la tengo ancora io, regolarmente denunciata presso la caserma dei Carabinieri di Marciana Marina.

Un giorno vidi, nella macchia, un tagliatore – era un capitano di lungo corso che si era dedicato al taglio del bosco per sopravvivere – disteso per terra; era caduto all'indietro, e un ramo appuntito gli aveva procurato un buco nella nuca. Chiamai immediatamente l'autoambulanza, e lo portammo all'ospedale di Portoferraio; vi rimanemmo tre giorni, ma, fortunatamente, tutto si risolse nel migliore dei modi.

A Rio Marina, un giorno, stavo caricando il barroccio con sacchi di carbone insieme a Girolamo Crecchi, un nostro dipendente, per portarlo alle rivendite del paese. Mi allontanai per fare un bisognino, inoltrandomi nel bosco. Nello stare chinato, mi accorsi che ero circondato da un'infinità di funghi porcini; così ne riempii due coffe, e li seccai per l'approvvigionamento invernale. Un giorno, mio suocero comprò 100 sacchetti di iuta da Gigetto. Stavamo aspettando quest'ultimo seduti su una panchina nella strada di Rio Marina. Dopo un bel po' di tempo che eravamo in attesa, mio suocero disse: "*Vuoi vedere che sta levando lo spago ad ogni sacchetto?*" E difatti fu così, mentre erano stati contrattati integrali! A quell'epoca, tutto faceva brodo.

Il sindaco di Rio Marina era un certo Mariannucci, che faceva anche il fornaio. Noi gli vendevamo le fascine, e lui, al posto dei soldi, ci dava il suo pane, che a quell'epoca era *tesserato*; 150 grammi a persona, mentre noi boscaioli

ne prendevamo 600. Ogniqualvolta lo ritiravamo dal forno, dovevamo staccare un bollino dalla tessera. Certo, a quell'epoca la vita era più faticosa, non come adesso...al posto dell'accetta vi è la sega elettrica, invece della bicicletta vi sono automobili e motorini...al posto delle enormi balle di zucchero da un quintale...zucchero in pacchetti, sale in pacchetti, pasta in pacchetti, pomodori in lattine...vino, latte e aranciate in scatolame...

La vita è migliorata da così a così!

A Rio Marina avevamo anche tre muli; portavano le balle di carbone dalle carbonaie fino alla strada principale. Questo, poi, veniva caricato sui camion e portato agli esercenti del paese, di Portoferraio, Marciana Marina e Portolongone, dove servivamo anche la centrale elettrica che dava luce a tutta l'Elba con carbone di *ciocco*.

Un giorno, mentre stavamo lavorando nelle macchie di Ortano, il conducente dei muli – si chiamava Pietro ed era di Marciana Marina – caricò questi con tre balle di carbone; poi fece andare avanti il muletto più pratico e carino, mentre gli altri due lo seguivano con il conducente dietro. Si vede che al muletto di testa non aveva stretto bene il sottopancia, fatto sta che le balle si rovesciarono e questo cadde; poi si rialzò, ma ricadde ancora. Infine, rialzatosi, cadde nuovamente, scivolando giù da una scarpata, e finì nella spiaggia di ghiaia sottostante, rimanendovi stecchito. Vi potete immaginare la nostra tristezza, perché era un animale cui volevamo molto bene!



A Rio Marina conobbi anche Pilade, fratellastro di Cacciò, ma credo che i due non andassero molto d'accordo. A quell'epoca si trovava disoccupato, e la direzione della *Ferromin* da tempo gli prometteva di assumerlo, ma tutto questo andava per le lunghe.

Un giorno prese una bomba a mano, residuo di guerra, e con questa si presentò all'ufficio della Direzione, a due passi da casa sua: *"O mi assumete, o vi faccio saltare tutti in aria!"* L'indomani mattina fu assunto per verniciare le boe della Società che si trovavano in mare, e così vi restò per parecchio tempo!

Pilade mi raccontò che nella guerra, all'epoca appena trascorsa, fu richiamato in fanteria. Si trovava in Continente con le truppe per andare al fronte, e stava mangiando nella gavetta brodo con baccalà. Il tenente lo prendeva in giro, chiamandolo *"Toscanino, toscanino..."* Pilade prese la gavetta, e con tutto il contenuto gliela tirò in faccia; lo portarono al manicomio criminale, mentre faceva versi da pazzo. Nel camerone dove dormiva vi erano altri pazzi, e accanto a lui ve ne era uno che ad alta voce diceva in continuazione:

"Una palla, due palle...una palla, tre palle...una palla, quattro palle...una palla..."

Pilade gli disse di finirla e di farlo dormire, perché non era pazzo; ma quello, come niente fosse, continuava con la sua cantilena. Allora prese uno sgabello che aveva a portata di mano e, con questo, bòtte su bòtte. Lo fece zittire e guarire! Il professore dell'ospedale gli disse: *"Mi ci vorrebbero tanti infermieri come te!"* Questo Pilade era un bellissimo uomo, con occhi azzurri e un portamento da atleta.

A Rio Marina vi era un bar-tabaccheria, gestito dallo stesso proprietario, Libertario. Se stava giocando a carte ed entrava qualche cliente che gli chiedeva di fargli un caffè, lui, senza scomporsi, gli rispondeva: *"Fattelo da te."* Oppure, se uno voleva un pacchetto di sigarette: *"Pigliatelo."* Era un tipo straordinario. Ero amico anche di Gigetto, che nella strada principale aveva una bella macelleria. Il figlio più grande, maestro elementare, scrisse quella bella canzone che viene cantata da tutti gli elbani:

*Quando io sono lontano
sento nel cuor la malinconia
e penso allora alla terra mia,
che al mondo più bella non v'è.
Tutto è un giardino fiorito,
tutto è un profumo di primavera,
dove la gente vive sincera,
laggiù non tradisce l'amor...*

Conobbi anche Ego, babbo di Carlo (scrittore, giornalista e fotografo) che tuttora esercita a Rio Marina, Antonio Muti, addetto all'approvvigionamento della *Ferromin*, mentre il fratello ne era il direttore e abitava in località Ortano.

E poi Dante e Gastone Pagnini, Pietro Gori, Aldo Lelli, la famiglia Casati e tanti, tanti altri di cui non mi ricordo. Ormai la maggior parte della popolazione di Rio Marina che conoscevo si è ritirata tutta nell'altro mondo.

Il giorno 14 ottobre 1943 mi sposai con Corradina Moneti nella chiesa madre di Poggio, ufficiata dal parroco Aristide Mazzarri, nativo del paese, e da Don Dino, che fu per tanti anni parroco del Cavo.

I testimoni furono il capitano Muti – comandante del piroscafo che faceva servizio tra Portoferraio e Piombino – e l'ingegner Borrini, capitano che comandava le batterie dell'Enfola. Il viaggio di nozze fu impossibile, anzi dovette tenere sempre a portata di mano una fune, pronto a scappare dalla finestra se arrivavano i tedeschi.

Un giorno del 1943 eravamo a Poggio – con la guerra in corso e con un inverno molto freddo – quando dalla piazza si levò un grido; i tedeschi, con quattro o cinque camion pieni di soldati armati, circondarono il paese per rastrellare le abitazioni in cerca di uomini. Ci rifugiammo tutti nelle proprie case. In quel periodo, abitavo in Via San Defendente; scesi in cantina da una porticina che si trovava nel corridoio fra la cucina e il salotto. Era invisibile, essendo imbiancata con calce come la parete. Mio suocero mi disse: “*Vado a vedere cosa succede in piazza*”. Appena arrivato lo presero, mettendolo in fila con gli altri già prelevati.

Nella cantina in cui mi trovavo c'era una finestrina con la grata al pari della via, e così vedevo passare i tedeschi con grossi scarponi, che scortavano avanti a loro, con le armi spianate, quelli che prendevano. Fra loro vidi Edolo Serni, Mario e Bruno Mazzei. Poi i tedeschi vennero nelle case; mia moglie con la sorella Fernanda si fece trovare a letto che dormiva, mentre mia suocera era in cucina.

Dopo una mezz'ora si sentì gridare in piazza. Ad un tedesco, nel ripulire il fucile mitragliatore, partirono dei colpi, e presero in pieno la sorella di Piero Paolini (figlia di Paride e Bianca Mazzei), uccidendola sul colpo, mentre un altro proiettile prese la coscia di Mariarosa (figlia di uno che chiamavano *lo scarpellino*), facendole un bel buco. Dopoché tutti gli uomini furono messi in fila, con dietro i tedeschi armati, vennero fatti incamminare verso Marciana Marina, dove il Comando verificò i loro documenti, mandando a casa i più vecchi, fra i quali anche mio suocero. Gli altri li caricarono sui camion, portandoli a Portoferraio per scaricare un piroscafo carico di farina; finito questo lavoro, i più giovani vennero portati in Continente con delle motozattere.

Va ricordato che a Poggio, in quell'epoca, vi erano tanti sfollati di Portoferraio, e perciò i tedeschi fecero un'ottima mattanza. Io, grazie al cielo, mi salvai...altrimenti, chissà dove mi sarei ritrovato!

E tutto questo dopo essere stato nell'Egeo – di cui vi parlerò in seguito – con quattro stellette che corrispondevano a quattro anni passati in guerra!

Un giorno, sempre a Poggio, vedemmo venire una quindicina di barrocci con al seguito una camionetta di tedeschi. Giunti in piazza del Castagneto, domandarono di me: "*Genero del Moneti, genero del Moneti!*" Noi tenevamo la legna e i ciocchi da ardere in un rudere, dove successivamente, nel 1970, abbiamo costruito la nostra attuale casa. Nel frattempo mi ero nascosto tra le cattede di quella legna, perché quando venivano i tedeschi non c'era mai da aspettarsi nulla di buono. Ma quella volta, per fortuna, volevano soltanto caricare la nostra legna.

Quindi mi toccò uscire, e riempi tutti i barrocci; i tedeschi mi dissero che sarei stato pagato dal Comando che si trovava alla Pila. Dopo qualche tempo, un giorno partii a piedi da Rio Marina per raggiungere il Poggio, mentre mio suocero Moneti partì da Poggio alla volta di Rio Marina.

Ci incontrammo alla fine della discesa del *Capannone* e decidemmo, già che eravamo insieme, di andare a riscuotere i soldi per la legna che avevamo data ai tedeschi. Così, sempre a piedi, prendemmo la strada di San Martino, scalammo la montagna e arrivammo alla Pila; a quel Comando ci dissero, però, che non era cosa di loro competenza, e ci mandarono al Comando in località *I Marmi*, dove il comandante ci fece sapere che il maresciallo tedesco si trovava in licenza; fu così lui stesso che, gentilmente, si adoperò per il pagamento. Ci pagò con biglietti da 500 lire, che erano formati come un rotolo di carta igienica di colore verde-rosso. Riprendemmo poi il cammino e raggiungemmo Procchio, dove andammo a prendere una minestra al ristorante del *Nègus*, che si trovava all'angolo fra la strada che porta a Poggio e l'altra che va verso Marina di Campo, dove oggi vi è un bar e una rivendita di verdura. Mio suocero aveva in tasca anche un pezzo d'asino arrosto, che mangiammo con la minestra.

Il proprietario del ristorante era un tipo strano, di carnagione così scura che sembrava un *affricano* (per questo era chiamato *Il Nègus*), sempre vestito di bianco e con un fazzoletto nero nel taschino. Aveva un detto: quando arrivava qualche cliente per dormire, diceva a sua moglie: "*Hai girato le lenzuola?*"

- "Sì"

"Girale un'altra volta, ché la pulizia non è mai troppa!"

Da Procchio, sempre a piedi, raggiungemmo Marciana Marina. Per fortuna trovammo Giovannino Lupi che stava andando alla Zanca, e così ci caricò con sé, giungendo finalmente a Poggio.

In questo periodo di occupazione tedesca dell'isola, noi giovani eravamo sempre all'erta, e così passavamo la maggior parte del tempo nascosti nella macchia. Con me vi era sempre il Ceccherini; fiorentino, sottufficiale della Marina, aveva comprato una casetta qui a Poggio. Avevamo costruito una capannetta di frasche sul monte Perone, e avevo avvertito mia moglie di esporre dalla finestra di casa, a Poggio, delle lenzuola per segnalarmi a distanza la situazione in paese: un lenzuolo, tutto normale; due, pericolo in vista. Noi, di lassù, vedevamo detti lenzuoli, e, secondo l'avvistamento, decidevamo se era possibile o meno avvicinarsi al paese per i rifornimenti. Un giorno cominciò a pioviscolare e fummo costretti ad avvicinarci in una casa isolata in località *Feno*. Lì vi erano rifugiati molti giovani di Marciana Marina; fra questi vi era anche Giovannino Lupi – nostro camionista – Livio Mazzei e tanti altri.

Mentre stavamo chiacchierando, vedemmo una testa che faceva capolino da un pilastro all'entrata del vialetto: *"Vuoi vedere che sono i tedeschi?"* Tutti si armarono con fucili da caccia – che avevano portato dalle loro case – e qualche bomba a mano, residui di guerra...ma quell'individuo non era altro che il fratello della signora Apollonia; anche lui cercava un rifugio. Quando vidi tutte quelle armi, dissi al Ceccherini: *"È meglio prendere la pioggia sulle spalle che non una sventagliata di mitra..."* E così ripartimmo alla volta della nostra capannuccia del Perone.

I tedeschi furono scacciati dall'Elba grazie allo sbarco dei francesi – con soldati senegalesi e marocchini – effettuato con numerosi mezzi da sbarco partiti dalla Corsica e giunti nella spiaggia di Marina di Campo. Questi cominciarono ad inoltrarsi nell'interno dell'isola, conquistandola e respingendo i tedeschi verso il Cavo; questi ultimi presero la via del mare con delle motozattere, ma, giunti a Piombino, furono presi a cannonate dalle batterie di Capo Falcone.

Vi furono molti morti; quelli che si salvarono vennero fatti prigionieri. La città di Piombino, in seguito a quell'occasione, venne decorata con la medaglia d'oro. Durante la conquista francese, qui a Poggio vi era una famiglia – i Fontana – che aveva vissuto molti anni in Francia; la figlia parlava molto bene il francese, e venne assunta come interprete nel Comando francese, che, così, venne collocato in paese.

Un giorno, io e Giuseppina Crecchi stavamo andando a piedi da Rio Marina a Poggio, quando giungemmo ad un ponticello fra Porto Azzurro e Portoferraio, sul cui muricciolo vi era seduto un vecchietto che vendeva semi di piante. Si infilava la mano dentro la camicia e diceva: *"Hai mangiato? E ora vai a bere!"*. Lo diceva ai pidocchi che aveva addosso, togliendoseli e gettandoli nel fosso!

Un'altra volta, sempre con Giuseppina, ero sul pullman diretto a Rio Marina; ma questo toccò anche Rio Elba. Alla fermata si presentò un uomo as-

sieme ad una vecchietta, che doveva essere la sua mamma, e aveva un grosso fagotto che issò verso il finestrino, pregando due giovani vestiti di nero di prendere il detto pacco, riconsegnandolo alla vecchietta dopo che questa fosse salita.

Ma salita sul pullman e ripreso il fagotto, quei due poveri giovani si ritrovarono pieni di pidocchi, di un bianco lunare! Io me ne andai con Giuseppina in fondo al pullman, rimanendo in piedi fino alla nostra destinazione!

A Poggio vi era la mamma di Rosina, Ugualino, Mariuccio, Custodio, Urano, Solidea e Germuglia che, un giorno, si vestì con un gran cappello, pelliccia, tutta in nero, ingioiellata. Andò, così combinata, nelle case di tutte le vecchiette di Poggio, dicendo di essere Donna Rachele – la moglie di Mussolini – e che si era recata nelle loro abitazioni per esaudire qualsiasi loro richiesta!

A Carnevale, invece, si vestiva da *morte secca*, con un mantello nero, la faccia imbiancata di cipria, bucce d'arancia nei denti, e faceva capolino alle finestre che si trovavano a pianterreno! Erano sortite che davano un po' d'allegria in un paese di pochissime anime.

Il nostro prete era Don Aristide, nativo del paese; aveva la casa in via San Defendente, vicino alla nostra. Sotto le nostre finestre aveva l'orto, che curava con tanta passione. Mia moglie Corradina era la sua beniamina, perché, oltre ad essere un'assidua frequentatrice della chiesa, cantava benissimo; infatti, quando qualche passante capitava sotto le nostre finestre, riceveva moltissime congratulazioni.

Quando Don Aristide si trovava nell'orto, si sedeva su una poltroncina e si fumava un bel sigaro toscano in santa pace. Poi riempiva un vaso da notte con albicocche e chiamava mia moglie: "*Vieni a prenderle, c'è anche qualche pomodoro e delle fogle d'insalata...*" Prima di morire, volle baciare tutti i suoi compaesani, uno ad uno.

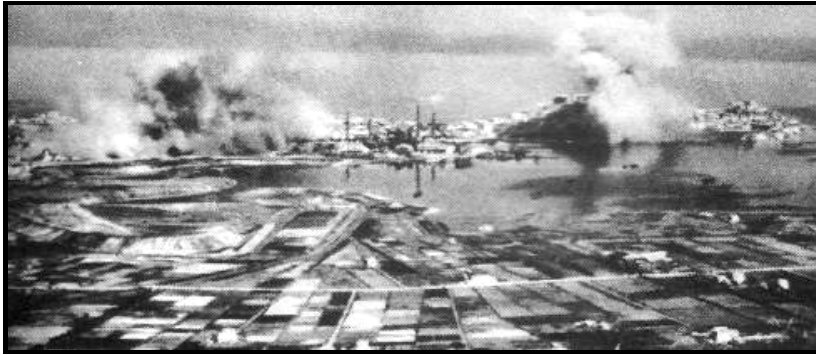
Vi racconterò, adesso, quello che successe a mio suocero Moneti. A Rio Marina avevamo, come già detto in precedenza, circa un'ottantina fra tagliatori e carbonai. C'erano tanti giovani che venivano a chiederci se li avessimo potuti assumere in detta lavorazione boschiva. Mio suocero chiedeva loro se avessero a disposizione degli utensili adatti, ma quasi tutti rispondevano di no; così era impossibile poterli assumere. Mio suocero diceva alla buona: "*La colpa è di Hitler e Mussolini, che hanno voluto questa guerra!*"

Fra questi giovani vi erano delle camice nere, che aspettarono mio suocero mentre prendeva il pullman per prelevare. Lo portarono in caserma e lo rinchiusero dentro, e poco dopo, con manganelli, lo fecero un *ecce homo*. In quelle condizioni lo imbarcarono su una motozattera, dovendolo portare a Orvieto per la fucilazione. Mia suocera Parisina telefonò a suo fratello Quirino, a

Piombino, che aveva molte conoscenze altolocate; così, invece di portarlo a Orvieto, lo fecero internare nell'ospedale di Piombino.

Finalmente, il giorno di Natale, tornò nuovamente a casa; dopo tutte quelle botte, era irriconoscibile.

Quando gli alleati bombardarono Portoferraio, nel marzo del 1944, io e Giuseppina Crecchi ci trovavamo in viaggio da Rio Marina verso Poggio.



Vedemmo la città tutta fumo e fiamme, e ci nascondemmo in un porcile, dove vi erano anche i maiali; finito il bombardamento, riprendemmo il nostro cammino. Giunti a Poggio, la gente sembrava impazzita, perché in molti avevano parenti che lavoravano e abitavano a Portoferraio.

Lungo la strada vi erano tante persone che venivano a Poggio, dove si trovava già da qualche giorno l'ospedale, per vedere se vi erano ricoverati dei loro parenti. Sono giorni che rimarranno impressi nella mia mente per tutta la vita, e che i nostri figli dovrebbero aver visti per cancellare dalla loro esistenza queste brutture, per una vita di pace e di felicità per tutti i popoli – neri, gialli, bianchi – che siano in questo breve passaggio, per poi raggiungere la vita eterna.

A Poggio, in quel brutto periodo, vi erano tanti sfollati, quasi tutti portoferraiesi. Me ne ricordo qualcuno; le famiglie Somigli, Delle Sedie, Broccardi, Pierulivo, Canestrelli...

Nel Palazzo Del Buono vi trasferirono l'ospedale di Portoferraio per fini di sicurezza, e il direttore sanitario era il professor Spinelli, che dopo la guerra fu trasferito come primario all'ospedale di Livorno, rimastovi fino al pensionamento. Quando scendeva da Poggio all'ospedale, faceva sempre visita a mia moglie Corradina che era incinta di Paolo, e commentava così:

“Cara signora, o sono due gemelli oppure è uno molto grosso!”

E così si avverò. Il 19 agosto 1944 nacque che pesava cinque chili; il che si vede ancora dalla mole, alto 1,94 m e del peso di 95 chili, con già 56 anni di età.

Sempre a Poggio, nel 1945 si sposava Fernanda Moneti, sorella di mia moglie, con Alfonso Mazzarri, sempre nella chiesa dove mi sposai. Nello stesso anno comprammo la casa di una certa Concetta Miliani, in via dei Pini, sempre qui a Poggio. Nel piano terra vi erano delle stanze dove tenevano le capre e l'asino; vi potete immaginare in che condizioni fossero! Il primo piano e il secondo erano in ottimo stato; il primo fu ceduto a Fernanda e Alfonso, mentre io, mia moglie, Paolo e i suoceri ci trasferimmo nell'appartamento superiore.

Oltre alla lavorazione boschiva, decidemmo – tutti d'accordo – di mettere nel piano terra una locanda. Cominciammo a lavorare in quelle stalle, togliendo molta roccia – che vi era in abbondanza – e creammo una sala da pranzo, un piccolo bar, la cucina e un'altra stanza che aprimmo nel 1946.

Subito dopo comprammo un'altra palazzina nelle vicinanze, di proprietà del signor Alceste Mazzei. Dopo averla sistemata, vi ricavammo sei camere con due bagni; la aprimmo nel 1946 e la chiamammo *Locanda Monte Capanne*.

A quell'epoca, all'Elba vi erano pochi alberghi e ristoranti, tantevvero che a Rio Marina vi era solo la locanda di Ada Bernabei – che aveva due figlie, Anna e Diva, due brave ragazzine che ricordo facilmente, dato che con mio suocero Giulio mangiavamo da loro quando ci recavamo là – e a Portolongone vi era un certo Masi con un piccolo ristorante. A Portoferraio vi era *L'Ape Elbana* e il *Risorgimento*, a Marciana Marina la *Trattoria di Goffredo* e un ristorante di un tale che chiamavano *l'Ammiraglio*, in Piazza della Chiesa.

Nel 1947 venne da noi in villeggiatura il signor Giuseppe Cacciò con la signora. Con altri, formarono la società *Fonte di Napoleone*, comprando una vecchia villa del signor Del Buono, che ristrutturarono con il detto nome, e realizzandovi un albergo di prima categoria, gestito direttamente dal signor Giuseppe Cacciò e signora. A quell'epoca vennero tante personalità, il famoso pittore De Chirico, Greta Garbo, il famoso Cantelli, allievo di Toscanini, il sarto francese Balmain, i padroni della Barilla e tanti altri di cui non ricordo il nome.

Noi, nel nostro piccolo, in quell'anno 1946 ospitammo l'ingegner Nasi e la signora Wolf, sua moglie. Lui dirigeva alla Fiat di Torino, essendo parente dell'Agnelli, 200.000 operai. Portarono una *giardinetta* in legno e i primi fucili subacquei. Ogni sera, quando rientravano dal mare, portavano parecchi chili di pesce, aragoste, pàraghi, orate, polpi, che mangiavano in abbondanza. Una buona parte la regalavano a Irmo Martini, che appuntava loro gli arpioni dei fucili subacquei. La signora Wolf portò una zanzariera (anche se non c'erano zanzare!) che prendeva tutto il letto matrimoniale. Dette a mia moglie, per prudenza, un sacchetto pieno di suoi gioielli; fra questi vi era una collana di perle che valeva cinque milioni. Sapemmo, in seguito, che le fu rubata al Sestriere, dove erano proprietari di diversi alberghi. Il secondo anno, comunque, vennero al porto di Marciana Marina con un loro yacht di 25 metri!

Una volta, nel 1959, mentre stavo tornando in bicicletta da Portoferraio al Poggio, giunto verso *La Paolina*, il mio sguardo si concentrò verso il mare – che quel giorno era calmo come una tavola – e vidi, alla distanza di una quindicina di metri dal bagnasciuga, un pesce molto grosso, argentato, con la pancia all'insù, e che giudicai un dentice. Dato che eravamo nel periodo invernale e non vi erano barche a portata di mano, non potei catturarlo. Giunto a Marciana Marina, spiegai ad un pescatore la situazione e proseguii per Poggio. Dopo qualche giorno, seppi che l'aveva recuperato; pesava 5 chili, ed era venuto a galla per la mancanza d'ossigeno. E pensare che in quel periodo eravamo in ristrettezza con l'approvvigionamento, perché la guerra era finita da pochissimo tempo!

Un giorno mi recai con il pullman a Portoferraio per comprare un grande foglio di masonite. Al ritorno lo caricai in vettura, raccomandandomi a Tonino il bigliettaio di fermarlo ben bene. Giunti a Poggio, Tonino mi disse che sopra il tetto del pullman la masonite non c'era più! Così dovetti prendere un'altra corriera (perché a quell'epoca le macchine private erano pochissime), e mi feci scendere al principio del Capannone. Domandai della masonite a diverse persone, che mi indicarono chi l'aveva recuperata; infine, con un altro pullman, la portai finalmente a Poggio.

Nel periodo invernale, quando l'albergo Monte Capanne era chiuso, con mio suocero e Alfonso Mazzari, marito della sorella di mia moglie, tagliavo la legna per rifornire la cucina durante il periodo estivo, comprando degli appezzamenti da privati. Tiravamo la legna nella strada e con l'automobile, un po' alla volta, la portavamo all'albergo. Quel giorno faceva un così gran freddo che la strada era diacciata, e quando arrivammo al ponte di Marciana, pronti ad inoltrarci nella strada della Civillina per il solito carico, l'automobile cominciò a scivolare sull'asfalto, e così precipitammo ribaltandoci in fondo al fosso.

Riuscimmo ad uscire dai finestrini, mentre Alfonso ripeteva "*Ohiobi, so' morto!*" e andammo a piedi all'ambulatorio del dottor Vadi per una verifica alle ossature! Per tirare l'auto fuori dal fosso ci volle un carro la gru, e spendemmo 70.000 lire, che nel 1950 erano dei bei soldini.

Sempre in quell'anno, a Piombino, prendemmo in affitto una trattoria – *La Fiorentina* – con una casa per risiedervi, i cui proventi sarebbero serviti per poter fare studiare mio figlio Paolo. La casa si trovava nella piazza dei Tre Orologi, nel centro della città, mentre la trattoria era in via Tellini. Eravamo io ed Alfonso, perché le nostre mogli e suoceri erano rimasti a Poggio per dirigere l'albergo *Monte Capanne*.

Mia moglie e mia cognata, comunque, venivano una per volta. Un giorno dovevo andare a scambiare dei soldi alla Posta, che si trovava dall'altra parte della strada; così, correndo, la attraversai, ma giunto a metà mi giunse

sotto il piede una pallina di vetro che era stata calciata dall'allenatore del Piombino, che stava passeggiando a braccetto con la moglie, facendomi cascare. Venne subito da me, scusandosi e frizionandomi il piede offeso.

Un giorno Fernanda era andata in centro per fare acquisti, comprando due ombrelli. Quando rientrò erano circa le 12.30, ed avevamo la sala piena di clienti che stavano mangiando. Lei, tutta felice, non guardò dove stava mettendo i piedi, e così inciampò all'ingresso, finendo in sala come una freccia. A Piombino, posto di mare, vi germogliano molti scarafaggi, che nella trattoria avevamo in abbondanza. Così la sera, dopo mezzanotte, mettevamo a bollire delle pentole d'acqua e, al buio, la buttavamo sul pavimento, facendone una strage!

Sempre a Piombino vi era il teatro *Metropolis*, che ospitava parecchie riviste; come *maschera* vi faceva servizio un certo Alessi, che a Portoferraio aveva uno chalet di fronte al forno del Fuochi. Noi gli davamo qualche fiasco di moscato o aleatico, e lui mandava a mangiare da noi gli artisti di dette riviste. Abbiamo avuto come clienti Nino Taranto, Claudio Villa e tanti altri.

Li dovevamo aspettare sino alla fine del loro spettacolo, che si concludeva intorno alle due di notte. Quando erano tutti dentro alla trattoria, dovevamo tirare giù la saracinesca, perché al di fuori vi era una marca di giovani in cerca delle ballerine. Le volte in cui vi erano queste compagnie, avevamo sempre la visita della Pubblica Sicurezza; ma noi eravamo sempre in regola, tanto più che il commissario era di Rio Elba e conoscevamo da molto tempo il questore, dottor Canto. Nella trattoria di Piombino venivano a mangiare molti elbani, specialmente quelli che lavoravano agli stabilimenti siderurgici. Fra questi vi era il Papi, i cui fratelli abitavano a Marciana Marina.

Un giorno venne in trattoria e mi chiese se avessi avuto un fiasco vuoto; ne presi uno da sotto il banco e lui lo prese, annusandolo. Dentro vi era stata dell'ammoniaca; vi potete immaginare l'effetto devastante che gli procurò! Ma tutto passò poi con una bella risata.

Una volta andai a Piombino per affari. Nel ritornare all'Elba, feci il viaggio con Marchino Mazzei sul piroscalo *Pola*, che sembrava un cacciatorpediniere. Andammo d'abbasso, perché si stava più caldi. Quando suonò la sirena per l'avvicinarsi a Portoferraio, salimmo in coperta, e sul boccaporto vidi una persona distesa. Domandai a un marinaio: "*Si sente male?*"

- "*No, è morto*". Che bellezza di viaggio!

Un giorno di primavera, andammo tutti a Piombino per fare una girata e per rivedere i posti dove eravamo nati. Andammo anche in piazza Bovio, una meta preferita da chi capita in città. Vi sono, ai lati di detta piazza, delle panchine in travertino; mio nipote Gabriele – figlio di Alfonso e Fernanda – infilò

la testa in uno degli spazi fra le colonnette degli schienali, e tribolammo un bel po' per toglierliela da quella posizione!

Un'altra volta andammo a Firenze, e la prima meta fu Palazzo Vecchio; volevamo visitarlo piano piano, mentre Gabriele preferiva prendere l'ascensore. Noi non gliela demmo vinta, e lui allora scappò. Ma da lontano lo vedevamo che faceva capolino dalle colonne di un porticato per vederci e seguirci ancora. Al rientro da Firenze, ci fermammo a Castiglioncello per trovare dei parenti di mia suocera Parisina, che avevano un ristorante. Ci accolsero con molti sorrisi, invitandoci a pranzo; nel frattempo, Gabriele si era soffermato nella cantina a guardare un fiasco di vino con un collo lungo quasi un metro. Da lì sentì la proprietaria che diceva al marito: *"Ma lasciali andare, li conosciamo così poco..."* E così venne a riferircelo. Ce ne andammo immediatamente a mangiare in un altro locale!

Una volta accompagnai mia moglie Corradina al porto e conversavamo, io dalla banchina e lei da sopra il piroscalo. Un giovanotto dietro di me disse, guardando mia moglie: *"Com'è bella e bona, quella lì!"* Io mi girai e gli dissi: *"Guarda che quella me la pappo io!"* Ci rimase di stucco.

A quell'epoca, Corradina era veramente stupenda; aveva un vestitino verde con una cintola di cuoio, i capelli tirati all'indietro e una grossa treccia. Con quegli occhi azzurri sembrava una fata...

Mentre invece adesso riposa nel piccolo cimitero di Poggio...ma io penso sia felice, perché la lapide è ornata da angeli dipinti da nostro figlio Paolo, per vegliarla tutta l'eternità.

In questo piccolo cimitero vi sono anche mio suocero Giulio Moneti, sua moglie Parisina Anichini, la figlia Fernanda e suo marito Alfonso Mazzarri, tutti parenti più stretti; mentre mia mamma e mio babbo sono in piccole scatole ossarie nel cimitero di Piombino.

Nel 1959 costruimmo il nuovo albergo, su progetto dell'architetto Fiaschi. I costruttori furono i fratelli Logi, l'impianto idraulico dei fratelli Menichelli, l'arredamento, letti, armadi, comò, furono fatti – con il nostro legname di castagno stagionato, che avevamo messo da parte per tale evenienza – da due falegnami di Rio Elba.

La parte nuova era così formata; si entrava, salendo quattro gradini, nella *hall*, dove vi era una scalinata che portava al disopra con undici camere e tre bagni. Dall'hotel, salendo sei gradini, si entrava in un grande salone con una capacità di 120 coperti. Dalla parte sinistra vi erano 4 finestroni che guardavano il mare, dove si vedeva Piombino, Populonia, San Vincenzo, con tutta la vallata di Marciana Marina.

Dalla parte destra, un finestrone che dava verso la campagna. Nel centro della parete vi era un caminetto, funzionante nei mesi invernali. Sempre nella parete vi erano dei graffiti raffiguranti cinghiali, lepri, fagiani, pesci di tutte le specie. Sul lato di fronte, nel centro, vi era una dispensa con due passavivande ai lati, collegati con una grande cucina. Questa aveva una porta, con ai lati due finestroni che davano in un giardino con pini.

Nella parete della *ball* vi era raffigurata una grande isola d'Elba, con tutte le località in graffito. In quel periodo, oltre all'ingegner Nasi e signora, ospitammo Piero Angela e signora, sposini novelli.

Da noi vennero a pranzo gli onorevoli Palmiro Togliatti e Nilde Iotti con altre undici persone al seguito, l'onorevole Piccoli, l'accademico d'Italia Felice Carena, la segretaria di *Lascia o raddoppia*, il sarto francese Pierre Balmain, i giornalisti della Camera dei Deputati, il dott. Ferrara (babbo del Ferrara grossolone, che a quell'epoca era un ragazzetto), e la mamma (segretaria dell'onorevole Togliatti). E ancora, il dott. Pistone e signora, il dott. Gaggiottini e signora, e tanti, tanti altri. Tra gli ospiti ci fu lo scrittore e poeta Felice Verde, che mi dedicò questa poesia sull'isola d'Elba:

*Sorge nel ciel la luna,
guardando il sol che muore,
sul mar Tirreno si culla
l'Elba nel suo splendore.*

Poi venne un pittore futurista che nel piazzale del nostro Albergo dipingeva i suoi stravaganti quadri con dadi sopra dadi: e in cui, diceva lui, vi intravedeva il panorama di Marciana Marina (ma mio suocero lo criticava con molta energia).

Vennero, poi, due sposi di una certa età. Lui era ritrattista e lei paesaggista, e facevano mostre in gallerie americane, vendendo le opere a 70-80 mila lire l'una, che nel 1959 erano dei bei soldini. Venivano molto spesso a mangiare lo scultore Cascella con signora. Lei era sorella di Nello Santi, il produttore cinematografico che da qualche anno ci ha lasciati. La signora Franca, moglie di Santi, è molto amica con mio figlio e mia nuora, e a tutt'oggi si scambiano inviti a pranzo.

Venne da noi il pittore Felice Carena, accademico d'Italia, maestro della signora Marconi (che aveva un appartamento qui a Poggio), madre di Paolo e Pio, che vivono a Roma. Questo pittore voleva fare un ritratto a mia moglie, che a quell'epoca era molto bella, ma lei rifiutò perché il lavoro che avevamo le impediva di posare. Oggi avrebbe avuto un costo di immenso valore.

Al nostro albergo – mi pare fosse l'anno 1960 – venne in villeggiatura con la moglie il Cancelliere tedesco Brant. Vi stettero una quindicina di giorni; lasciarono la macchina sotto l'albergo, senza toccarla mai. Partivano a piedi, dopo aver fatta la colazione, con l'accappatoio e un asciugamano al collo. Passavano da sotto Poggio, e, proseguendo per Lavacchio e Redinoce, scendevano a fare il bagno a Procchio, ritornando la sera.

Un'altra personalità è stato il vescovo ausiliario di Ivrea, Bertazzi, che si presentò nel mese di ottobre per riposarsi. Noi non avevamo nessun cliente; mi ricordo che una sera stavamo guardando la televisione, io e lui. Con mia moglie ero in ansia per nostro figlio Paolo, che studiava a Firenze, perché era da qualche giorno che non ci dava sue notizie. Il vescovo ci incoraggiava, quando, ad un tratto, sentimmo suonare il telefono; era proprio lui! Così volle parlargli anche il vescovo, per fargli una piccola sgridatina. Dopo qualche tempo, venne nominato vescovo di Imola, divenendo una personalità in vista del clero italiano. In albergo avevamo come camerieri di sala un certo Giovanni Bisso e Paolo Costa. Il primo era del paese di Chiessi, mentre Paolo era di Pomonte.

La mamma di Giovanni – che era figlio unico – per stare al suo fianco, si fece assumere come donna di cucina, dal bene che gli voleva! Il nostro lavoro alberghiero era stagionale, e così, per il resto dell'anno, Giovanni trovò un posto fisso come elettricista in una ditta di Marina di Campo. L'anno successivo lo incontrai, e gli chiesi se fosse voluto venire a lavorare in albergo come l'anno precedente, dato che era un ragazzo gentile e molto ligio nella pulizia.

Si scusò, dicendomi che ormai aveva ingranato bene come elettricista, che gli piaceva e si era ormai impraticchito. Ma la sfortuna era in agguato. Un suo cugino – che lavorava pure in quella ditta – mentre Giovanni era intento a sistemare alcuni fili della luce, volendogli fare uno scherzo infilò la spina nella presa dell'accensione, e Giovanni rimase fulminato. Vi potete immaginare come reagirono i suoi genitori, che nel mondo vedevano solo lui! Anche noi tutti ci rattristammo, e pensammo che se avesse accettato la mia proposta, sarebbe stato ancora vivo...

Il famoso sarto francese Pierre Balmain veniva spesso a mangiare nel nostro albergo-ristorante con diversi suoi ospiti. Ricordo che una sera preparai un tavolo per 15 persone, tutte relative all'alta moda; ma sul più bello andò via la luce, e io mi detti da fare per trovare dei lumi a petrolio. Appena trovati li portai, soddisfatto, sul tavolo; quando tornò la luce, gli ospiti di Balmain li spensero tutti insieme alla luce elettrica, e vollero mangiare con un barlume di luna che proveniva dai finestrini. Un giorno, Balmain invitò a pranzo nella sua villa – che si trova alla *Valle*, sottostante Poggio – mio figlio Paolo con il prete Don Franco. Sistemò i tavoli vicino alla piscina, e donò a mio figlio una sahariana di seta azzurra con un grosso drago rosso, e a Don Franco una nera con

drago bianco. Sia loro che gli altri ospiti le indossarono per detto pranzo. Mio figlio e Don Franco le conservano ancora molto caramente, perché Balmain ci ha lasciati già da molto tempo.

Una volta andò a trovare mio figlio Paolo nel suo studio d'arte a Poggio. Era uscito a petto nudo, abbronzato, con una grossa catena al collo che reggeva un medaglione; aveva poi una sottanina di pelle marrone con cinturone borchiato alla vita, i sandali alla sahariana con punta all'insù. Quando a volte veniva alla Messa di Natale, portava un vestito di colore scuro, con sopra una grande mantella di seta nera, con fodera di color avorio, mentre al collo aveva annodato un fazzoletto color bianco. Quando in Francia si sposò una sua nipote, come celebrante volle Don Franco. Vi potete immaginare! Fu accolto come un principe, avendo a disposizione la macchina con autista in divisa, camera da letto con la cameriera che gli portava la colazione e, la sera, ricevimenti d'alta classe! A Don Franco tutto questo rimarrà impresso nella mente per tutta la vita.

Dopo la morte di Balmain – aveva la mia stessa età – la sua villa fu venduta ai signori Neri di Livorno, che vi sono tuttora. Come già detto, all'albergo *Monte Capanne* vennero anche i signori Ferrara; la signora aveva portato con sé la bellissima sorella, che faceva la modella. In Piazza del Castagneto, la *murella* che vi è tuttora proseguiva fino alla strada, dato che all'epoca non esisteva ancora la grande terrazza del ristorante di Publio; da lì si vedeva un panorama stupendo. Questa bellissima signorina Ferrara si sdraiò sulla *murella* a pancia all'insù e a gambe divaricate. Vi era, a quell'epoca, Giovanni Mazzei, figlio di Parisina e Ferruccio (cieco da un occhio, perso durante la caccia); questo ragazzino, nel guardare intensamente quella ragazza distesa, le notò una boscaglia nera tra le gambe, dato che non aveva mutande! Quando tornò a casa, disse alla sua mamma: *“Sai, mamma, ho visto una signorina che tra le gambe aveva la pagliuzza come quella che adoperi per lavare i piatti!”*

Giovanni aveva un altro fratello che si chiamava Santino, molto più piccolo di lui. A quell'epoca comprammo un caseggiato, che sarebbe poi diventato la nostra attuale abitazione; questo, però, era rimasto incompiuto, perché i proprietari non avevano più i soldi per poterlo completare, e se ne andarono in Australia.

Santino, vivace come tutti i ragazzi, montò sopra il muro più alto della costruzione e scivolò di sotto, procurandosi una grave ferita che gli costò un ricovero in ospedale per molti giorni. In albergo avemmo anche ospite il famoso professor Fumagalli, che fu il primo chirurgo in Italia ad eseguire un'operazione al cuore; e ancora il dottor Bonomi, proprietario, con la sua signora, della più grande industria di torrefazione del caffè a Milano; i signori Bonomi, tutti e due scalzi, andarono una volta alla piazzetta della Fontina, dove vi era un

ballo paesano, e così, felici, vi parteciparono anche loro. Qualche anno dopo, si fecero una villetta ciascuno sulla collina sovrastante il porto di Marciana Marina.

Come ospiti avemmo anche i signori Salvetti, che vennero da noi per molti anni; il figliolo, la nuora e il babbo erano dottori in Medicina. Quest'ultimo, con tutto ciò, veniva spesso a pranzare da noi, sia per l'accoglienza che gli riservavamo, sia per fare un po' di movimento e tenersi in forma. Al collo aveva una catena con una specie d'orologio, che contava i passi e il relativo chilometraggio. Erano delle persone meravigliose. Per un certo periodo avemmo a pensione un giovane aitante, la cui bellissima fidanzata era invece ospitata all'albergo *Fonte di Napoleone*.

Una sera, dal nostro albergo passò come sempre Roberto Mazzei – detto *il Tai* – per andare a fare all'amore con la donna di servizio dell'avvocato Magnolfi. Dato che tenevamo il televisore nella saletta del vecchio albergo, io mi installavo con la sedia al di fuori, per tenere sotto controllo la situazione. Nel passare di lì, Roberto, preoccupato, mi disse che dietro l'albergo, nella parte buia, vi era un giovane che stava picchiando una bella ragazza. Io immaginai subito chi potesse essere, e perciò gli dissi che in breve tempo tutto sarebbe tornato alla normalità. E così fu, perché dopo una decina di minuti li vidi passare abbracciati, sereni e contenti.

Ospitammo anche la signora Messina, sorella della Broccardi; aveva la camera n°7, con una vista meravigliosa verso Piombino. La signora mi diceva che quando vi era la luna piena, invece di dormire se ne stava incollata alla finestra per vedere tutta quella superficie inargentata che sembrava una favola. Le piaceva la mia voce, perché vi sentiva un po' di fiorentino e un po' di livornese, cosa che le era molto gradita. Per molti anni ospitammo i signori Meini di Livorno. Il marito era impiegato di banca, mentre la signora era come una nostra familiare; quando ci vedeva sbucciare i piselli, scendeva dalla camera per darci una mano! Avevano un figlio di 20 anni e una di 22. Un giorno accadde loro un incidente, e non si fecero più vivi. Il figlio studiava a Pisa assieme ad Aristide Mazzarri, nipote di Erilda e figlio di Emma e Giacobbe; una sera, il ragazzo diede un passaggio ad Aristide per riportarlo da Livorno a Pisa.

Giunti a metà percorso, ebbero un tremendo incidente, in cui persero la vita entrambi. La mattina, i Carabinieri andarono a casa dei signori Meini per dare loro la triste notizia, ma questi dissero che loro figlio era a dormire in camera sua; quando aprirono la porta, trovarono la stanza vuota. Vi potete immaginare lo strazio di quella famiglia e di Emma e Giacobbe! Adesso queste persone sono tutte morte; il tempo passa inesorabile senza guardare in faccia nessuno... A quell'epoca, al nostro albergo vennero anche molti portoferraiesi, e li ricordo tutti con molto affetto, perché molti di essi, purtroppo, ci hanno

lasciati; la signora Barbera e la nipote Maria, la signorina Biagini ed il fratello, professore, la signora Ilva Celebrini e famiglia, il signor Mario Stacchini e famiglia, il signor Fratini con il figlio, futuro sindaco di Portoferraio, l'onorevole Tonietti con la sorella, l'avvocato Bigotti e signora, nipote dell'onorevole Tonietti, il dottor Coli e famiglia, farmacista di Portoferraio, il costruttore Mario Bolano e famiglia, il signor Pacini e la sorella (babbo del futuro presidente della Fondazione Agnelli), la signora Antonella Pietri, moglie di Domenico Lorenzi, i signori Arrighi di Porto Azzurro, proprietari di alberghi, il signor Agamenore, che aveva un negozio di commestibili a Portoferraio, il professor Ciardulli e signora con il figlio, i costruttori Dittel e Querci, il ragionier Cortesi e signora, che a quell'epoca era amministratore della ditta Lorenzi, il signor Del Borgia e famiglia, farmacisti, la signora Eglantina Canestrelli con marito e figlio, l'ingegner Mario Foresi e signora, la signora Messina con marito, sorella di Emma Broccardi, il questore Canto, che comandava tutta Portoferraio, la signora Singer, allora proprietaria della Torre di San Giovanni, la maestra Tagliaferro di Marciana Marina e moltissimi altri.

A Poggio, nei primi del Novecento, vi era il notaio Segnini, che abitava in piazza del Reciso. Spesso si doveva recare sia a Marciana Marina che a Portoferraio per i suoi incarichi. A quell'epoca non esistevano autobus, e così aveva dato l'incarico all'Eugeni di portarlo a Marciana Marina con il calessino tirato da un cavallo.

Una mattina il notaio si svegliò, e, ancora assonnato, uscì di casa e si sedette come sempre sul divanetto del calessino, addormentandosi nuovamente. Svegliatosi a Marciana Marina, vide con sorpresa che il cavallo non c'era; era stato l'Eugeni a trainare il calessino, perché il cavallo gli si era azzoppato!

A Marciana Alta vi era Dino, sindaco del paese, un omone alto e ben formato, di bell'aspetto, onesto e laborioso. Aveva una voce baritonale. Lavorava per noi con il suo cavallo, portando il legname dal bosco alla strada. Aveva sempre con sé una stilografica, perché spesso – essendo sindaco – venivano delle persone a farsi fare delle firme nei documenti.

Dino appoggiava i fogli sul sedere del cavallo e li firmava. Quando moriva qualche suo conoscente, si recava con altri dalla famiglia, per prestarsi a fare la veglia funebre durante la notte, e portava con sé un fiasco di vino. Durante la notte chiedevano al morto: "*Vuoi un po' di vino?*". Non ottenendo risposta, se lo bevevano loro!

A Poggio vi era una rivendita gestita da Tito, un uomo preciso in tutto il suo essere. Quando usciva dalla sua casa portava sempre sotto il braccio un *quartino* di vetro, che riempiva d'acqua alla Fonte di Napoleone, bevendolo regolarmente per mantenersi in salute. Portava sempre una giacca di velluto mar-

rone, con delle tasche dietro, tipo cacciatore. Un giorno, alla rivendita, si presentò Marchino, chiedendogli se gli avesse potuto fare un caffè. Detto e fatto, Tito gli mise anche lo zucchero. Marchino lo assaggiò, dicendogli che era troppo amaro. Allora Tito prese la zuccheriera, e con il cucchiaino: “*Tòh, tòh, tòh, tòh, tòh!*!”, riempiendogli di zucchero tutta la tazzina e facendo traboccare tutto il caffè!

Quando uscirono i televisori, nelle case era difficile poterne avere uno, ma i locali pubblici – per attirare la clientela – li avevano quasi tutti. Da Tito, la sera, era pieno di persone che guardavano gli spettacoli televisivi. Vi era anche Bruno Murzi, che portava con sé la moglie; questa si sedeva nella saletta del televisore mentre Bruno conversava con qualche amico, tenendo una tazza in mano. Quando la moglie lo chiamava, lui rispondeva che stava bevendo una camomilla, mentre invece la tazza era piena di vino!

All'epoca in cui abitavamo in via San Defendente a Poggio, mancavano molti generi alimentari. Un giorno presi due valigie per andare a fare rifornimento a Piombino, al mercato nero. Come collegamento fra Portoferraio e Piombino vi era un grosso motoscafo che si chiamava *Vincere*. Al rientro per Portoferraio, quando detto motoscafo attraccava alla banchina, mettevano un tavolone per il transito dei passeggeri. Io, con queste due valigie, invece di aspettare, saltai sulla banchina per prendere con più facilità la corriera diretta a Poggio. Dietro di me c'era un certo Mazzei, che con la moglie dirigeva un emporio a Marciana Marina. Questo signore ci vedeva pochissimo e, convinto che io fossi già passato sul tavolone, venne dietro di me, finendo in mare con la sua valigetta. E pensare che eravamo nel periodo invernale!

Bagnato a quel modo, venne a prendere la corriera e Tonino, il bigliettaio, per farlo asciugare più rapidamente, lo fece sedere sul cofano. Sempre questo signor Mazzei venne un giorno a Rio Marina, dato che faceva anche il rappresentante di cancelleria. Io mi trovavo nel negozio della signora Pausania per comprare un quaderno.

Entrò, ma vi erano due gradini; uno lo vide, l'altro no, finendo così come un proiettile nel centro del negozio, sparpagliando tutta la sua mercanzia. Sembrava che il destino si fosse accanito con noi due!

Un giorno mi imbarcai sul pullman diretto a Portoferraio, e Tonino mi fece regolarmente il *riscontrino*. Quando giungemmo vicino al *Capannone*, salì il controllore – babbo del ragioniere Miliani – chiedendo il biglietto a tutti. Cominciai a rufolarmi nelle tasche, senza riuscire a trovarlo. Gli dissi che forse mi era caduto senza accorgermene, ma avendo poi avuto la conferma da parte di Tonino, sorvolò sulla multa. Dopo qualche giorno ritrovai il biglietto all'interno della fodera della giacca, scivolatovi da un buchino della tasca.

A Marciana Marina vi era un tipo strano, che chiamavano *Precipizio*; faceva il parrucchiere in una bottega che si trovava all'angolo della via che porta in piazza della Chiesa. Lo chiamavano così perché faceva la barba in un minuto e mezzo! Il suo babbo, dopo tanti anni che si trovava in Australia, tornò al paesello di Marciana Marina; ma i due non andavano molto d'accordo. Venne vestito con un cappello alla cowboy, stivali, una sciarpa al collo fermata con un anello, come usava da quelle parti. Si mise a comprare castagni per tagliarli, ricavandone pali da luce e telefono; lo stesso mestiere che facevamo noi. Ne aveva già accatastati in abbondanza, ma per lui – ormai sconosciuto nella zona – era difficile poterli vendere.

Così venne da mio suocero Moneti e gli chiese se li avesse voluti comprare tutti, facendoci fare un buon affare; e così accadde. Aveva portato dall'Australia parecchi milioni. Un giorno andò alla banca *Monte dei Paschi di Siena* a Piombino – e non all'Elba, per non farsi notare dal figlio, *Precipizio* – per eseguirvi un deposito. Il cassiere, quando vide quei soldi, gli disse che erano già scaduti da diversi anni. Lui si accasciò a terra, rimanendovi stecchito!

La Banca chiamò subito il figlio a Marciana Marina, ma questo rispose che non gliene interessava affatto, e che avrebbero potuto anche buttarlo in mare! Anche *Precipizio* è morto già da diversi anni.

Sembrano favole, e invece questi fatti sono stati realtà.

Sempre a Marciana Marina vi era un fotografo che si chiamava Santini, e aveva il negozio sul lungomare del paese. Veniva spesso a mangiare da noi, all'albergo Monte Capanne. Un giorno, i parenti di Onetto vennero a trovare quest'ultimo dall'Australia, non vedendosi da molti anni. Prima di ripartire, volevano farsi per ricordo una foto di gruppo. Il Santini li portò tutti vicino alla Torre del porto, li fece mettere in una posa ricercata e scattò le fotografie. Dopo qualche giorno, Onetto gli domandò se le foto fossero pronte. Questo gli rispose, ridendo: "*Guarda che il rotolino non ce l'avevo mica...!*"

Vi potete immaginare la reazione che ebbe Onetto!

Alceste Mazzei aveva una sorella d'una certa età, handicappata; era alta come un bambino di 6 anni, e si chiamava Argènide. Noi, a quell'epoca, avevamo a Poggio un negozio, una specie di bazar dove vendevamo di tutto, dai commestibili alle ferramenta. Quando Argènide veniva a fare la spesa con la sua mamma, con l'indice teso toccava ogni cosa che vi era in negozio, dicendo: "*Beliiino...*" La sua famiglia abitava a Lavacchio, la campagna del paese.

Un giorno, guardando con il binocolo verso quella zona, vidi un qualcosa di rosso che, lì per lì, mi sembrò una fontanella in mezzo alla campagna; invece era Argènide, che da più di due ore se ne stava ritta e immobile.

Un giorno andai a Lavacchio con mia moglie Corradina e sua sorella Fernanda, per visitare la Madonnina del Buon Consiglio, che si trovava in una

cappelletta immersa nella macchia. Rientrando a Poggio, demmo un passaggio ad Adriana, mamma di Vittorio Marzocchini; giunti a metà percorso, mi sentii arrivare sulla schiena uno spruzzo di vomito, che Adriana non aveva potuto trattenere! Giunto a casa, oltre al bagno mi toccò cambiarmi gli abiti...ma la cortesia è sempre cortesia!

A Poggio l'ingegner Borrini, capitano delle batterie dell'Enfola e mio testimone alle nozze, abitava con la famiglia – da sfollato – vicino a noi, in via San Defendente. Un giorno il suo attendente doveva recarsi in bicicletta a Marciana Marina per fare degli acquisti. Mi vide in piazza del Poggio mentre anch'io stavo recandomi là a piedi, e mi disse se volevo montare in bicicletta, sulla canna. Così avvenne, ma, giunti alla prima curva, gli dissi di andare più piano; la sua risposta fu che non aveva freni, e che frenava con il piede sulla ruota posteriore. Mi feci scendere immediatamente. Lui proseguì, ma giunto alla seconda curva – sotto il Palazzo della Fonte di Napoleone – precipitò nella scarpata, e, ringraziando il Signore, si fece solo qualche sbucciatura.

Un'altra mi capitò sempre a Poggio, quando stavamo di casa in via dei Pini. Una sera andai a letto a presto, perché la mattina seguente mi sarei dovuto recare a Portoferraio con il pullman delle 6.30, e misi sulla spalliera del letto la giacca e i pantaloni migliori. Mia moglie e mia suocera erano rimaste in cucina a conversare, quando venne a mancare il petrolio (la corrente elettrica ancora era da venire) nel lume, e così mia moglie ne prese un fiasco dallo sgabuzzino per versarvelo. Questo prese fuoco, e mia moglie, nel sentirsi bruciare le mani, lasciò cadere il fiasco per terra, causando un'enorme fiammata. Il fuoco cominciò a prendere l'armadio di cucina che si trovava vicino alla porta, bloccando mia suocera in quella stanza senza via di scampo, perché dalla finestra non si poteva uscire, essendo al secondo piano.

Sentendo le urla e svegliatomi di soprassalto, senza esitare e per istinto presi la giacca, e con quella diedi colpi e colpi, riuscendo a spegnere il fuoco; ma la giacca, la migliore che avevo, non esisteva più. Quando ci guardammo, eravamo neri come i senegalesi.

Nel periodo invernale, a Poggio tutti tendevano i lacci per catturare i tordi. Così anche Alfonso si fece un cestino da un bussolotto di pomodori pelati da 5 kg, levandoci l'etichetta e mettendoci un piccolo manico fatto col filo di ferro, per contenere le *bàvole* che servivano per innestare i lacci. Fernanda, sua moglie e mia cognata, gli disse di non andare, e anche noi ci unimmo a lei.

Ma lui prese il suo bussolotto sottobraccio inoltrandosi nel bosco, dove in precedenza ne aveva ripulito il terreno, formandovi un sentiero ai cui lati piantava i famosi lacci. Quel giorno due guardie forestali vi si erano messe, quatte quatte, in aspettativa, dato che vi era un tordo già preso nel laccio, ed erano sicure che il malcapitato sarebbe giunto presto.

Alfonso, ignaro della sorpresa, si inginocchiò per prendere il tordo, ma quelle si alzarono in piedi esclamando: “*Altolà!*” Vi potete immaginare lo spavento di Alfonso, che tornò a casa pallido come un cencio, con la contravvenzione di lire 74.000 e con i rimproveri di noi tutti!

Un giorno, con Alfonso e mio suocero Moneti, stavo lavorando per realizzare i colonnini del cancello che dalla strada porta alla nostra abitazione; Alfonso mi chiese di passargli la *mazza* di ferro (un grosso martello per spaccare pietre o per conficcare paletti nel terreno); ma in quel preciso momento passò una Seicento con a bordo Andrea Giordana e la mamma, anche lei artista cinematografica. Giordana fu il protagonista del film *Il conte di Montecristo*. Noi li salutammo calorosamente, e loro ricambiarono con tanta cortesia. Ripartita la Seicento, passai la mazza ad Alfonso che, ancora inebriato da tutto ciò, non l'afferrò come dovuto, e così gli cadde sull'alluce destro, facendolo nero e grosso come un salsicciotto...vi potete immaginare i gridolini e i gridoloni!

Un giorno mi trovavo a lavorare con Alfonso nel bosco sottostante la villa *Il Tasso*. Voltandomi, vidi, in una *piazzetta* fatta dai carbonai, un'anatra enorme, con il collo azzurrognolo e il corpo grigio chiaro. Chiamai sottovoce Alfonso e così, piano piano, lui da una parte e io dall'altra, ci avvicinammo per catturarla; ma questa cominciò a correre giù, verso la strada della Civillina. Noi, intanto, cominciammo a rincorrerla, ma questa attraversò la strada e si inoltrò nei prunai del fosso. Quella sera, Alfonso andò al bar di Silvano e disse dell'accaduto. Aldo Ferrini, il giorno dopo, prese il fucile e andò nel posto che Alfonso aveva indicato, riuscendo a catturarla; pesava 7 chili! In un secondo tempo, sapemmo che era scappata – già da diversi anni – a Giulio Mazzei.

Dove oggi vi è la villa *Il Tasso*, vi era uno spiazzo erboso, in cui, da una parte, faceva bella mostra di sé una lapide in marmo. Là vi portavo in carrozzina mio figlio Paolo, perché vi era una bella veduta e un'aria che riempiva d'ossigeno i polmoni. Quel terreno venne poi comprato dal signor Whitaker, che vi costruì una capanna di canne. L'anno successivo vi realizzò uno chalet in legno; successivamente vi costruì l'attuale villa, stupenda e tuttora in piena efficienza. A quell'epoca, la strada per Poggio era sterrata, piena di sassi. Whitaker prese due operai e fece togliere tutti i sassetti lungo la porzione di carreggiata che lui percorreva per andare in paese!

Era un signorone; aveva un enorme castello a Fiesole e un altro a Castiglioncello; credo che quest'ultimo lo regalò, in un secondo tempo, a Mussolini. A Poggio comprò l'albergo *Fonte di Napoleone*. Quando si trovava in paese, veniva sempre a salutarci in casa. Nella sua villa *Il Tasso*, organizzava delle riunioni internazionali di famosi medium. A lui bastava vedere la firma di una per-

sona, e riusciva a capire i mali di cui questa soffriva, consigliando anche le cure da intraprendere.

Uno di questi scienziati era a pensione nel nostro albergo *Monte Capanne*; un giorno mi raccontò di un fatto accadutogli nella guerra trascorsa.

Si trovava al fronte con altri commilitoni, quando vennero accerchiati da truppe nemiche, senza via di scampo. Ad un tratto, gli apparvero due globi fluorescenti che cominciarono a rotolare sul terreno; lui cominciò a seguirli, e in breve tempo si trovò fuori dall'accerchiamento nemico! Ma io non so davvero se questi fenomeni possano esistere veramente...

Questo signor Whitaker era un uomo alto circa un metro e novanta, d'aspetto signorile; portava sempre una sahariana leggera, e nella mano aveva sempre un rametto di erica. Era padrone di tutte le fabbriche di vino che si trovavano a Marsala, in Sicilia.

A Poggio vi era Pasquina Marzocchini, che chiamavano *la corriera*.

Era una donnetta di una certa età, che, con una cesta di vimini in testa, andava a Marciana Marina per acquistare carne, medicine e pesce che le ordinavamo noi, famiglie di Poggio, dandole poi una misera ricompensa. Con questa cesta piena, ritornava a piedi al Poggio, recitando il rosario come diversivo.

Quando la piazza di Poggio non era ancora asfaltata, nella notte di San Giovanni vi veniva acceso un gran falò centrale, dove vi veniva bruciata la *ginèrba*, un'erba profumata. E così, come tradizione, noi giovani saltavamo – uno alla volta – da una parte all'altra del fuoco per ricevere la benedizione del Santo, al grido di: "*San Giovanni 'un vòle inganni!*"

Oltre al fuoco, però, vi era anche parecchio fumo.

I fratelli Ugualino e Mariuccio, non vedendosi, partirono insieme dalle due parti opposte, e si scontrarono nel mezzo del falò, cadendovi entrambi!

Se la cavarono con qualche bruciacchiatura. Una mattina – eravamo in primavera – mi sentii chiamare a gran voce da Pietrino Mazzei; un'automobile era caduta giù dal precipizio vicino la pizzeria di Mariuccio, finendo nella strada sottostante, dove vi è la casa del signor Logi, capovolgendosi.. Accorremmo subito, e a noi si accodò anche il signor Petit, il francese che ha la casa vicino al bar di Silvano. Dentro la macchina trovammo, in camicia da notte, svenuta, la signora Taria Polesi. Non ci azzardammo a muoverla, dato che avevamo già telefonato al dottor Vadi, che venne in pochissimo tempo insieme a Piera, sorella della signora. Nel frattempo aveva ripreso conoscenza, e così, pian piano, l'adagiammo sull'asfalto e fu visitata dal dottore, che trovò tutto in ordine.

In un secondo tempo, sapemmo che era partita in macchina alla ricerca del marito, che non era ancora rientrato nel letto coniugale; con l'ansia che aveva dentro, calcolò male il tracciato della strada, e precipitò all'indietro.

Sempre nello stesso luogo, scendeva un bel rigagnolo d'acqua da una conduttura rotta, che andava ad infilarsi in una fogna al lato della pizzeria.

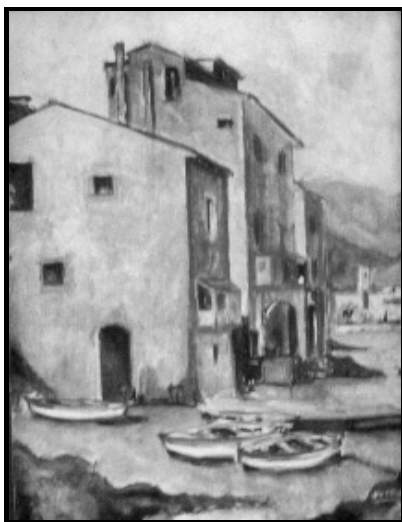
A Mariuccio questo dava noia, e così, con terra e sassi, lo deviò a monte del tombino. Ma l'acqua, filtrando con abbondanza sottostrada, provocò una frana di molte tonnellate di terriccio, ostruendo buona parte della strada, sfondando porta e finestre della casa del Signor Logi e penetrando anche nelle stanze! Dovette venire una ruspa, e lavorò diversi giorni per rimettere tutto a posto.

Durante un Carnevale degli anni Sessanta, realizzammo un carro in costume per poi unirci agli altri partecipanti di Marciana Marina; questo era formato da un'enorme botte, che aveva per ornamento dei drappi napoleonici, e sopra vi stavano più di trenta persone con costumi in stile dell'epoca. Sopra la botte, sedeva a cavalluccio Napoleone (Augusto Rovegno). Tutto ciò era collocato sopra un grosso camion pilotato da Mingo Provenzali. Scendendo piano piano verso Marciana Marina, giungemmo alla villa di Balmain, che ci fece trovare, all'ingresso del viale, dei tavoli con bicchieri di champagne; ci venne gentilmente servito da lui stesso e dalle sue modelle. E così ci seguirono anche loro, venendo dietro il carro con le macchine; all'ingresso di Marciana Marina trovammo la banda municipale, per accoglierci con tanto di musica.

L'anno seguente realizzammo un carro composto da una grossa biga romana con enormi cavalli, e tutti i figuranti erano vestiti da gladiatori e dame romane; anche quella volta fu un grande successo. Marciana Marina ci aspettava sempre con ansia e tanta simpatia. Per il Carnevale successivo ne preparammo uno formato da un'enorme gondola veneziana, alta 4 metri e lunga 14.

Sopra vi erano i gondolieri, vestiti con una maglia a strisce bianche e rosse, pantaloni bianchi con fuscacca rossa alla vita e paglietta con nastro rosso. Ai lati del carro vi erano dei teloni azzurri che rappresentavano il mare, con dei drappi di Venezia e dei Dogi, e le dame vestite secondo lo stile dell'epoca; sopra la gondola vi erano una quarantina di partecipanti. I carri venivano ideati da noi, in casa; appena messici d'accordo, mio figlio Paolo ne faceva un disegno, e con l'aiuto dei paesani lo mettevamo in opera. Poi tutto è finito, come le cose di questo mondo.

Nell'agosto del 1966, il Comune di Marciana Marina bandì un premio di pittura, il cui tema era un particolare del paese; la tela, prima dell'esecuzione dell'opera, venne timbrata dal Comune. Mio figlio Paolo, con detta tela, si ritirò nel suo studio, e dipinse uno scorcio del rione *Cotone* di Marciana Marina. Mentre dipingeva, passò un tedesco con la moglie; per averlo, lo avrebbe pagato 80.000 lire, che a quell'epoca erano dei bei soldini! Ma mio figlio lo portò alla giuria, e vinse il primo premio.



Come concorrenti vi erano Castelveccchi, Puppo, e altri trenta o quaranta fra italiani e stranieri. Detto quadro si trova ancora appeso nella Sala Consiliare del Comune.

Un giorno degli anni Ottanta mi trovavo a Roma, e stavo passeggiando con mio figlio Paolo e mia nuora Mimma in via Condotti, vicino al *Caffè Greco*. Tenevo per mano mio nipote Silvestre, che aveva cinque anni, e stavo guardando le vetrine. Ad un tratto, un signore si fermò, mettendogli una mano sulla testa e dicendogli: “*Ciao, bello!*”

Sapete chi era? Il Presidente della Repubblica, Sandro Pertini! Quando mio nipote era alle scuole medie di Marciana Alta, fu indetto un concorso di disegno; lui vinse il primo premio, con diploma e medaglia d'oro.

In seguito, quando arrivò al liceo classico, partecipò nel 1995 ad un concorso nazionale per scrivere un saggio in relazione al Premio Arianna, promosso dal Ministro dei Beni Culturali e dalla Fondazione Bellonci. L'argomento era di letteratura italiana. Silvestre aveva sviluppato un tema poetico: indagare sui motivi che nel passato avevano portato molti abitanti di Poggio a dare ai propri figli nomi di personaggi dell'antichità classica e della letteratura italiana antica, come Ulisse, Aristide, Omero, Armida...

La conclusione a cui pervenne fu che, negli anni trascorsi, vi era stata in paese una figura molto carismatica, un prete dotto che aveva influenzato la cultura del paese di Poggio: il noto Don Aristide, parroco del paese per oltre cinquant'anni. L'originalità della tesi di Silvestre gli consentì di ottenere una “menzione speciale” dalle mani dell'allora Presidente della Repubblica Scalfaro, e dal Ministro dei Beni culturali Paolucci; era il 7 giugno 1995.

A ritirare il premio al Quirinale, presso il Salone delle Feste – gremito di giornalisti e fotografi – vi erano anche i suoi genitori Paolo e Mimma, e la sorella Costanza. Alla cerimonia seguì un sontuoso rinfresco offerto dal Presidente della Repubblica. Il giornale *Il Tirreno*, in collaborazione con le scuole medie di tutta l'isola d'Elba, aveva indetto un concorso di disegno con riferimento alla vita militare della Marina Italiana. Mia nipote Costanza vinse il primo premio insieme ad un altro studente di Portoferraio. Furono invitati sulla nave-scuola *Amerigo Vespucci* per una piccola crociera di un giorno, navigando lungo le coste elbane, mentre il Comandante gentilmente spiegava loro le manovre del vascello e la praticità di ogni strumento di bordo.

Costanza venne accompagnata da sua madre Mimma, e pranzarono con tutti gli ufficiali di bordo; quando tornarono, di sera, erano belle abbronzate, e in testa avevano un cappello con visiera blu e con la scritta *NAVE VESPUCCI*, che tuttora si trova nel guardaroba di mia nipote.

Dato che qui a Poggio abito in una casa al secondo piano, per non fare sempre quaranta gradini, ho trovato un sistema; quando suonano il campanello – specialmente la postina – calo un paniere a cui è legata una corda.

Al pianterreno vi è la bottega di commestibili di Mauro Mazzei, e così, se mi manca qualcosa, gli telefono e mi mette dentro il paniere quello che mi interessa.

Un giorno, mentre lo stavo calando, dalla bottega uscirono due stranieri, marito e moglie; vedendo il paniere “in attesa”, vi depositarono cinquecento lire come elemosina, che tirai su con tutta la merce!

Nel mese di settembre 1988, venne a Poggio il Re di Spagna Juan Carlos con il sarto Trussardi, ospite di quest'ultimo nella sua villa di Marciana Marina. Dato che mio figlio Paolo conosceva bene Trussardi, gli chiese se il Re potesse fargli un autografo. Juan Carlos appoggiò il foglio sul cofano di una gazzella della scorta e tracciò gli auguri per i miei nipoti Silvestre e Costanza, che ancora oggi tengono in un quadretto in camera loro.

Un altro giorno venne sulla nostra terrazza il famoso colonnello Bernacca, per prendersi un aperitivo. Poi, nel visitare il paese, passò in Piazza XX Settembre, un tempo detta *del Castagneto*. Mio figlio Paolo e mio nipote Silvestre avevano dipinto una grande rosa dei venti nel centro della piazza, con tutte le indicazioni di questi. Bernacca la guardò attentamente e fece tanti complimenti per l'esattezza delle direzioni e delle posizioni dei venti.

Un giorno mi affacciai dal terrazzo di casa mia e vidi che su ogni spicchio della rosa dei venti vi erano sdraiati dei giovani tedeschi di passaggio dal paese, formando così una “stella vivente”; fecero anche moltissime fotografie che portarono in Germania, e che per noi furono di grande propaganda costruttiva.

Circa vent'anni fa, capitò qui a Poggio un signore con un furgoncino che installò nel centro della Piazza; poi mise un grosso tappeto per terra, con una sedia e un bottiglione da due litri d'acqua potabile e delle scatolette. Si tolse camicia e maglietta, restando a torso nudo, e cominciò a parlare per attirare la gente. Quando quest'ultima finì di radunarglisi intorno, cominciò a prendere dalle scatolette, una alla volta, una decina di rane vive – grosse come una scatola di cerini – che mise in bocca e ingoiò. Poi fece due o tre giri intorno agli spettatori e le risputò fuori; queste cominciarono a saltellare sul tappeto, felici di rivedere la luce! Infine fece un giro tra la folla, chiedendo qualche soldetto per la sopravvivenza della sua famiglia; poco dopo se ne partì per ripetere lo spettacolo in altri paesi vicini.

Un'altra volta ne venne un altro che portò tre o quattro scimmie, le quali, al suo comando, salivano su piccole automobili-giocattolo, andavano in bicicletta fumando le sigarette e camminavano in equilibrio su un filo teso, con un ombrellino aperto in mano, proprio come avrebbero fatto degli esseri umani. Poi, per arrotondare il guadagno, a chi lo avesse voluto faceva fare delle foto insieme alle scimmie. Nel vedere questo spettacolo, ero a sedere su una panchina assieme al babbo di Silvano Pisaneschi; quando mio nipote Silvestre venne da me per farmi vedere la sua foto, il Pisaneschi, voltandosi, mi disse:

“Ma lo sai che è un bambino meraviglioso?”

Sempre nella stessa piazza, mio figlio Paolo e Silvestre ne dipinsero il fondo asfaltato; nella parte centrale vennero dipinte, in grande, le caselle del gioco dell'oca, mentre sui quattro lati vi realizzarono quelle della tombola. I villeggianti – ma anche molta gente di altri paesi dell'Elba – nelle sere d'estate, sotto i riflettori, a quel freschettino che Poggio emana per la sua altitudine, si accalcavano ai lati della tombola; venivano loro forniti – pagando una piccola cifra – dei sacchetti con dentro dei piccoli riquadri gialli di compensato, che servivano come pedine da porre sui numeri delle caselle dipinte a terra.

I premi erano prosciutti, salami, bottiglie di spumante, fiaschi di vino, secondo l'importanza della vincita. La Piazza era come un quadro di gente allegra; insieme ad una musica melodiosa diffusa, creava un paradiso di pace e tranquillità in quest'isola incantata...

Se dovessi raccontare tutti gli spettacoli teatrali ideati e realizzati da mio figlio Paolo, ci vorrebbe un fascicolo a parte, perché ogni anno ne fece uno sempre più bello e importante: *Alice nel Paese delle Meraviglie, Pinocchio, Cenerentola, Cirano de Bergerac, Napoleone Bonaparte, I Promessi Sposi, Sei personaggi in cerca d'autore, L'Odissea...*

A questi spettacoli partecipavano sia i paesani che centinaia di villeggianti.

La *Festa* – come la chiamavamo – veniva rappresentata nell’ultima domenica d’agosto di ogni anno; la Piazza si trasformava in teatro, con centinaia di sedie e migliaia di spettatori che affollavano il paese.

Tutto questo, ormai, è registrato nel passato e non tornerà mai più; come ogni cosa in questo mondo, nasce e finisce...se non vi è più qualcuno volenteroso e capace di far rivivere il passato...

CARRIERA MILITARE (1934 – 1945)

Arruolato per la ferma di mesi 28 dal Consiglio di Leva Marittima di Livorno nel 1934.

Giunto al Corpo Maridopo La Maddalena il 12 ottobre 1934, classificato definitivamente *segnalatore*, classificato di prima classe il giorno 1 giugno 1935, il giorno 12 febbraio 1937 fui trattenuto alle armi. Mi congedai il 25 maggio 1937. Richiamato alle armi per esigenze di carattere eccezionale il 10 agosto 1938. Congedato il 31 agosto 1938. Richiamato alle armi per esigenze di carattere eccezionale il 19 settembre 1939. Congedato il 19 febbraio 1940. Promosso *sergente segnalatore* l'1 luglio 1941. Giunsi alla Maddalena il 10 ottobre 1934, e al semaforo di Capo Carbonara il 19 ottobre 1934. Sono stato definitivamente congedato a Portoferraio il 5 dicembre 1945.

Ho diritto di fregiarmi di quattro stellette per i quattro anni di guerra in prima linea (art. 2 del F.O.M.)

CAPO CARBONARA (Sardegna)

Il 10 ottobre 1934 partii, come *segnalatore*, diretto alla Maddalena, dove mi vestii con la divisa della Marina, rimandando in un pacco i vestiti borghesi alla mia famiglia a Piombino. Dalla Maddalena fui destinato, assieme ad un altro segnalatore, al Semaforo di Capo Carbonara, sempre in Sardegna.

Attraversammo tutta l'isola in treno (9 ore). Giunti a Cagliari, prendemmo la corriera, e dopo una cinquantina di chilometri arrivammo in un piccolo paese chiamato Villasimius già a pomeriggio inoltrato. Ci aspettava alla fermata della corriera il fattorino del Semaforo, che si chiamava Pispisa: "*Voi potete inoltrarvi per raggiungere il Semaforo, che gli zaini ve li porto io domani mattina con il calesse.*" Così, con una piccola torcia, ci incamminammo per un sentiero in mezzo ad una macchia di lentisco, e arrivammo dopo sette chilometri, senza incontrare una persona, né una casa. Da quel giorno vi rimasi per tre anni.

Ogni tanto scendevamo alla spiaggia sottostante il Semaforo per pescare con la lenza. Una volta stavamo conversando, e io mi trovavo con le spalle rivolte verso il mare, mentre gli altri erano davanti a me; tutto ad un tratto gridarono verso di me, e io, voltandomi, vidi con immensa meraviglia un *bove marino* che, appoggiato ad uno scoglio, sembrava stesse lì ad ascoltare la nostra conversazione. Rimanemmo zitti zitti, ma quello si immerse e se ne andò tranquillamente.

Un'altra volta, mentre mi stavo recando nella sala trasmissioni, essendo il mio turno, vidi una faina sotto il tavolo; così chiusi le porte e le finestre, catturandola. La tenemmo con noi per diversi giorni, facendole dei bei pranzettini, ma benché fossero buoni preferì tornarsene nel suo regno naturale. Dalla terrazza sopra il Semaforo, quando il mare era calmo come una lastra di cemento, vedevamo – con i nostri potentissimi cannocchiali – capodogli, balenottere ed orche marine che soffiavano in aria colonne d'acqua e che ricadevano in mare come tante fontane.

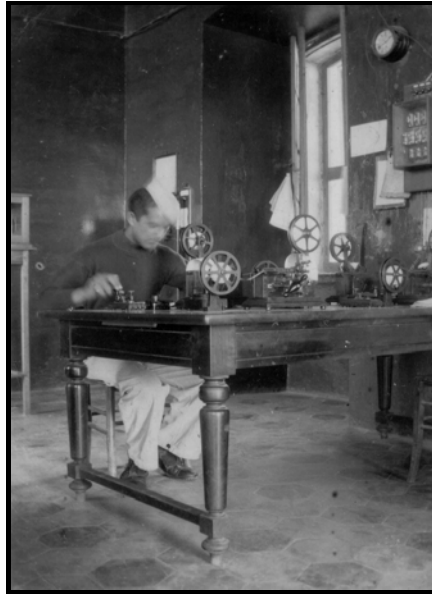
Il Semaforo era così composto. Si entrava, salendo tre gradini, in una terrazza di circa novanta metri quadri, circondata tutta intorno da un muretto alto cinquanta centimetri.



Sotto questa terrazza vi era la cisterna dell'acqua per il nostro fabbisogno. Era acqua piovana; quando pioveva, dal sotto dello stabile, per mezzo di filtri con carbone, calce e ghiaia, l'acqua entrava in questa cisterna, di una freschezza e una bontà squisite. Si entrava nello stabile con un portone centrale, salendo quattro gradini, dove incontravamo un corridoio lungo una diecina di metri.

Alla destra vi era una stanza abbastanza grande, adibita al nostro dormitorio, con una finestra che dava verso il mare, con una vista meravigliosa. Più avanti vi era la cucina con una piccola stanza come dispensa per i viveri, di cui ogni mese, a turno, dovevamo tenere la contabilità di tutte le entrate e le uscite. Nella parte sinistra vi era la camera dei sottufficiali, e più avanti lo studio del capoposto. Alla fine di questo corridoio, salendo cinque gradini, si entrava in un salone esagonale. Da un lato vi era un tavolo con quattro macchine telegrafiche, per comunicare con l'alfabeto morse al Comando di Cagliari e all'aeroporto di Elmas i bollettini metereologici cifrati.

Da una parte vi era un grande armadio pieno di pile formate da acqua, zinco, rame e verderame, che davano la corrente alle suddette macchine telegrafiche. Su tutti i lati del salone vi erano tutti gli strumenti di precisione per misurare la pioggia, i venti, la direzione, la nuvolosità, l'umidità, e che servivano per mandare tre bollettini in cifre all'aeroporto di Elmas per le previsioni del tempo.



Ivo Ferruzzi alla macchina telegrafica

Oltre a questo, dovevamo specificare la nuvolosità, con la formazione delle nubi e le loro caratteristiche. Così il mare, la sua forza, la direzione dei venti e tante altre cose.

Mi ricordo che una notte in cui facevo servizio nella sala delle macchine – ogni ora dovevamo riferire al Comando di Cagliari **T. B.**, che voleva dire “tutto bene” – verso le due si levò un temporale.

Mi sono dimenticato di dirvi che nel salone, oltre a tutto quello già detto, vi era una scala a chiocciola in ferro battuto che portava di sopra, dove si trovava una terrazza grande come il salone sottostante. Ad un lato vi era un cassetto esagonale, sempre in ferro, con i lati vetrati e nel centro un albero semaforico alto 25 metri, con in cima il parafulmine e un cavo di rame che scendeva fino al mare, ancorato ad una lastra sempre di rame incastrata fra gli scogli.

Questo temporale scaricò sul parafulmine tutta la sua potenza, ma non potendola reggere tutta, la scaricò sull'albero semaforico.

Poi prese il casotto in ferro, la scala a chiocciola e i fili, fermandosi all'armadio delle pile con un gran boato, distruggendole tutte. Io vedevo venire questa fiamma azzurra con terrore, tantevero che diversi vetri delle pile mi colpirono ad un fianco. Credevo che i miei compagni – questi dormivano nella cameretta – fossero morti, mentre loro credevano che il morto fossi io!

Quelli di Villasimius videro il Semaforo tutta una fiammata. Stetti più di un mese con le orecchie che mi suonavano continuamente. Da quel giorno, quando il tempo si metteva al brutto, non mi avvicinavo minimamente al salone delle macchine.

Oltre al Semaforo che ho descritto, vi era più in basso, a circa duecento metri, l'alloggio del capoposto, che veniva usato se avesse dovuto portare anche la famiglia. Giù nella valle sottostante il Semaforo, vi erano dei pastori con greggi di centinaia di pecore, che si dedicavano alla produzione di formaggi.

Avevano delle grosse capanne, e all'interno, ai lati, vi erano delle scaffalature dove appoggiavano le forme di formaggio per essicarle. Nel centro avevano grossi paioli di rame, dove facevano bollire il latte per ricavarne ricotte e altri formaggi. Le pecore venivano chiamate per nome, una ad una, per essere munte a mano. Uno alla volta, noi segnalatori andavamo con un fiasco – facendo un bel pezzo di strada a piedi – a prendere il latte che ci serviva per la colazione della mattina. Quando eravamo da loro, ci dicevano in dialetto sardo: “*Abbuffate, abbuffate!*”, che voleva dire “*Bevete, bevete!*”

Veramente a noi faceva un po' schifo, perché dovevamo prendere un *romaiolo* ricavato da una zucca tagliata a metà – nero, da quanto veniva adoperato – infilarlo nel paiolo per prendere il latte bollente con ancora qualche pelo della capra, e portarlo alla bocca! Ma dovevamo far finta di niente, perché se ne avrebbero avuti a male. In ogni modo, per noi era una risorsa, senza dover andare nel paese di Villasimius – distante 7 chilometri – per acquistarlo alla latteria.

Un giorno venne destinato il maresciallo Occhipinti, che portò con sé la moglie e due figlie di 19 e 22 anni. Si portarono anche il pianoforte, perché quella più grande si potesse esercitare. Stando in quella solitudine, questa si innamorò di un segnalatore, Bernardino Massa, che era richiamato ed era nativo di Laigueglia, vicino Savona. Lui, però, le dava poca importanza.

Una sera, verso le ore 21, stavamo cenando con il secondo capoposto, quando sentimmo bussare qualcuno al portone d'ingresso, chiedendo aiuto.

Erano le due sorelle; la più grande si era avvelenata prendendo la tintura di iodio, e voleva vedere per l'ultima volta il suo Bernardino. Il secondo capoposto andò a prendere il libro dei controveleni, per vedere il da farsi. La depositammo su una brandina, mentre il secondo capoposto sbatteva delle chiare d'uovo,

avendo letto che questo le faceva bene. Io mi trovavo ai piedi della brandina, e lei mi chiamava “*Bernardino, Bernardino...*”

Nel frattempo era salito il capo con la rivoltella in pugno, ma Bernardino se l'era già squagliata con due o tre coperte, rifugiandosi nella macchia! La mattina dopo fecero venire l'autoambulanza, che si fermò all'abitazione, perché fino al Semaforo non ci si poteva arrivare. Così prendemmo un telo, e in quattro, uno per lato, la portammo sull'auto che la portò all'ospedale di Cagliari con tutta la famiglia. Sapemmo poi che tutto andò bene, ma il maresciallo e la sua famiglia se ne andarono dalla Sardegna.

Prima che succedesse tutto questo, il maresciallo ordinò ad un segnalatore – un certo Bruzzone, anche lui richiamato, che era di Pra (vicino Genova) e che da borghese faceva il falegname – una *moscaiola* in legno e rete, dandogli per ricompensa un quartino di vino al pranzo delle 12. Detta moscaiola era come la sciarpa di Penelope, perché, finita quella, addio quartino! Fra questi richiamati vi era un certo Odero, che era impiegato ad una società di Genova, la OMAR. Aveva la mania della pulizia, lavandosi continuamente. Un giorno era al di sotto del muretto fuori della terrazza, nudo in una bagnarola, e, tutto insaponato, mi chiamò dicendomi se gli potevo buttare, da sopra il muretto, una catinella d'acqua per sciacquarsi. “*Senz'altro!*” risposi io.

Chiamai Bruzzone sottovoce, e insieme prendemmo la tinozza dove sciacquavamo la *ramazza* che ci serviva per darla sul pavimento e anche nel gabinetto; vi potete immaginare la schifezza! Dissi a Odero di chiudere gli occhi, che gli avrei versato l'acqua. Oltre all'acqua gli versai anche la ramazza, che gli giunse in capo, come un polpo! Dovetti scappare, e con me Bruzzone, mentre Odero ci rincorreva nudo in mezzo alle piante, senza prenderci. Ritornammo la sera tardi, quando tutto si calmò.

Poi vi era un altro richiamato che si chiamava Pietrantoni, di Roma. Il suo babbo aveva un ristorante, a Roma, che faceva circa 300 pasti al giorno.

Con sé portò un fucile da caccia a sei colpi, una vera sciccheria. Il capoposto, però, non lo voleva in semaforo, e così lo teneva bene imballato nella macchia, là vicino. Data la posizione dove ci trovavamo, la selvaggina era in abbondanza. Vi potete immaginare come mangiavamo!

Pietrantoni aveva comprato a Villasimius delle galline vive e un bellissimo gallo, che custodiva gelosamente. Beveva le uova delle sue galline quotidianamente. Ma Bernardino Massa, quando lui dormiva, andava nel pollaio, facendo – con l'ago da cucire – due forellini alle estremità, bevendosi qualche uovo e rimettendo poi il guscio al suo posto. Pietrantoni si lamentava, ma noi gli dicevamo che forse era stata la faina, a bersele. Un giorno facemmo una riunione fra noi per mangiargli il gallo. Così, una notte, mentre lui dormiva beatamente, prendemmo il gallo, facendolo *alla cacciatore*, di una bontà squisita.

La mattina (io facevo la guardia in terrazza dalle 4.00 alle 8.00) chiamai, svegliandolo, Pietrantoni (che era tutto assonnato) dicendogli che una volpe si era preso il gallo, lasciando per terra, sotto il Semaforo, la testa con il collo (che avevamo messo noi in precedenza) e che si era diretta verso il faro di Cavoli. Lui prese il fucile da caccia, dirigendosi in quella direzione, ma tutto fu inutile, perché non era vero niente!

Vi era un altro richiamato che si chiamava Gentile, di Genova, lasciando in quella città un'officina meccanica avviatissima, con auto per il noleggio. Così dovette affidarla al fratello, che se ne intendeva pochissimo, e infatti tutto andò in perdizione. Vi potete immaginare con che animo doveva dedicarsi all'avvistamento dei piroscafi! Oltre a questi richiamati già citati, vi erano anche Pastorino (sardo, precisamente di Cagliari) e Abbate (siciliano, precisamente di Taormina). Tutti questi avevano passato la trentina; io ed un altro segnalatore eravamo i più giovani. Il fattorino Pispisa, oltre a portare la posta ogni mattina, portava anche i viveri che mancavano nella dispensa, facendo anche il mangiare delle ore 12, e, dopo aver rigovernato, ripartiva con il suo calesse alle 14 per il paese di Villasimius.



In piedi, a destra, il fattorino Pispisa

Quando apparecchiava, vi era un piatto che si riconosceva per una piccola malformazione, dove a volte vi mangiava il cane che avevamo in Semaforo. Quando ci mettevamo a tavola, vedendo questo piatto, lo passavamo a quello che veniva dopo. Odero, il più pulito, doveva mangiare nel piatto del cane, perché veniva sempre in ritardo! Veniva per ultimo anche quando andavamo a dormire; una sera gli strusciammo sul guanciale un'erba chiamata ruta, che puzza tremendamente. Appena entrò nella stanza – noi tutti facevamo finta di dormire – cominciò a dire in genovese: *“Che spiussa, figé!”* E figuratevi quando mise la guancia sul cuscino!

Vi era un altro segnalatore, di cui non ricordo il nome, che veniva da Carloforte, un'isola vicina alla Sardegna; quando dormiva, invece di russare, strideva con i denti...come una sega elettrica!

Una sera non ne potemmo più; prendemmo da un lato la sua branda e lo rovesciammo in terra come un sacco di patate! Tutti di corsa – prima che si rendesse conto di quello che era successo – ritornammo nelle nostre brande, facendo finta di non aver visto nulla.

In una giornata bellissima, vennero a farci visita gli scolari con tutte le professoresse di Villasimius. Così, sulla terrazza adiacente il Semaforo, con il grammofono che portarono, facemmo qualche balletto. Sapete cosa ci fecero le professoresse? Quando la sera andammo a dormire, trovammo sotto le coperte – in ogni brandina – una tagliola innestata, di quelle con cui si prendono gli uccellini. E quelle pesti di ragazzi e ragazze ci spostarono il pennino dello strumento con cui misuravamo l'umidità.

Però fummo felici della bella giornata passata in loro compagnia. Nel paese di Villasimius vi era una sola rivendita di vini, gestita da un certo Chierchi. Se qualche cliente gli chiedeva: *“Mi dài un bicchiere di vino nero?”*, lui glielo dava bianco; quello si lamentava, e lui: *“Non fa niente”* e se lo beveva. E così faceva con i liquori. Vi potete immaginare, quando arrivava la sera, in che stato si trovava!

Un giorno ci invitò il dottore del paese – eravamo in quattro – a casa sua per il pranzo. Aveva fatto gli spaghetti con il sugo di pernice. E per secondo, pernice con lenticchie. Ma quando cominciammo a mangiare tutto quel bendiddio, ci accorgemmo che al posto del sale vi avevano messo lo zucchero (da quelle parti facevano così) e a malincuore, stando ritti, si mangiò.

Il Semaforo di Capo Carbonara era uno dei più importanti. Oltre al maresciallo, mandarono anche un ufficiale che si chiamava Bilia, di Genova, richiamato di supplemento per esigenze eccezionali. A Genova aveva uno stabilimento di cuscini per piroscafi, che dovette lasciare in custodia alla moglie.

La sera dopo cena, per dimenticare, ci mettevamo in terrazza con la chitarra, facendo dei bellissimi cori. Dopo il congedo per Natale, l'ufficiale Bilia mi mandò a casa – qui all'isola d'Elba – un panettone, cosa che è continuata per diversi anni. Mi ricordo che in quel periodo, al Semaforo, dal suo attendente voleva quasi sempre per cena le castagne secche, bollite nel latte. Un giorno il maresciallo mi disse di andare con lui a fare i ricci di mare. Così prendemmo un canottino in legno da un pescatore sardo. Io stavo ai remi, e il maresciallo aveva una canna con la punta aperta in tre parti, con un sughero nel centro per farla stare divaricata; con questa agganciava i ricci, portandoli alla superficie. Nel momento in cui il maresciallo si trovò ad avere un riccio in mano, venne all'improvviso un colpo di vento che stava portandogli via il cappello da sottufficiale; non pensando al riccio, con la mano cercò di trattenersi il cappello, conficcandosi così nella testa – era anche calvo – un'infinità di spine!

La sera, illuminato da una candela, con uno spillo mi toccò togliere una ad una tutte le spine, con tanta sofferenza.

Nelle vicinanze del Semaforo vi era una cava di granito, dove venivano realizzate delle lastre per la pavimentazione delle strade, e di cui vi era molta richiesta. Per caricare queste lastre, vi erano dei piccoli velieri che facevano da spola fra la cava e un grosso vascello a quattro alberi ormeggiato al largo.

Un giorno, tutto ad un tratto si levò una libeccciata fortissima. Il grosso vascello salpò immediatamente l'ancora per andare a ridosso di qualche insenatura. Degli altri piccoli velieri carichi, due si inabissarono come barchette di carta, e un altro andò a sfasciarsi sugli scogli. Il personale, alla meglio, si salvò nuotando verso la spiaggia di Serpentara.

Oltrepassato il faro di Cavoli, vi è una secca alla superficie del mare. Molti anni prima che arrivassi al Semaforo, un piroscavo carico di mercanzie vi andò a sbattere, affondando, e i paesani di Villasimius ne ricuperarono parecchia roba. Il piroscavo, tutt'ora, si trova su quel fondale. Vi erano dei pescatori sardi che, vicino alla spiaggetta sottostante il Semaforo, tiravano in mare della dinamite, producendo enormi boati, per prendere il pesce con più facilità. Noi dovevamo scacciarli, ma loro, invece, ci portavano delle cestine di pesce: saraghi, orate, dentici che allietavano la nostra mensa!

In linea d'aria di circa tre chilometri dal Semaforo, vi è una spiaggia di rena bianchissima che si chiama Serpentara, molto vasta e sempre deserta. Qualche volta, però, vi ormeggiavano dei battelli di lusso; e così, in quella solitudine, facevano il proprio comodo dei nudisti, che però non sfuggivano al nostro sguardo, dato che avevamo cannocchiali potentissimi!



Dalla parte sud vi era il faro di Cavoli, che noi amministravamo; vi erano, come guardiani, due famiglie, una composta da babbo, mamma e due figlie (che si chiamavano Campesi) e un'altra da moglie e marito, i Canapa. Il faro era

molto importante, con un vasto raggio d'azione. Quando il tempo era nebbioso, ci andavano a sbattere gli uccelli migratori, quasi tutti tordi o storni, di cui una buona parte ci veniva regalata e che mangiavamo contentissimi.

Il faro era dislocato su un isolotto abbastanza grande, e oltre a questo vi erano i due appartamenti per dette famiglie. Fra noi e il faro vi era un tratto di mare dove vi transitavano anche i piroscafi. Le famiglie avevano una grande cisterna al disotto del caseggiato, e perciò, oltre ad avere galline, capre, maiali, coltivavano un orto dove seminavano di tutto.

La figlia dei Campesi più grande aveva 20 anni. Si chiamava Giovanna, era una bella ragazza che si innamorò di me a distanza. Soltanto qualche baccetto di sfuggita, quando qualche volta con la famiglia venivano al Semaforo a giuocare a tombola. Mi mandava, quando poteva, qualche formetta di formaggio o salamino fatto da lei stessa. Tutto questo durò una diecina di mesi, perché ebbero il trasferimento in un altro faro più vicino al loro paese.

L'altra famiglia, i Canapa, furono destinati al faro di Palmiola (un isolotto vicino all'isola d'Elba), e ci ritrovammo un giorno a Portoferraio dopo diversi anni che non ci vedevamo. Un anno andammo in licenza nel mese di dicembre, per passare il Natale a casa. Ero io ed un altro segnalatore. Partimmo a piedi dal Semaforo alle 4 di mattina, per prendere la corriera a Villasimius. Faceva un gran freddo, quando, giunti a metà cammino, vedemmo a distanza due ombre silenziose con dei fucili a tracolla.

Vi potete immaginare la nostra paura, dal momento che in quella zona vi erano stati ammazzati due pastori! Non sapevamo cosa fare. Tornando indietro, avremmo perso la corriera, e addio Natale!; proseguendo, saremmo andati incontro al nostro destino. Facemmo bene a continuare il cammino, perché quelle due persone erano due pescatori, e i loro non erano fucili, ma canne da pesca con la lenza!

Quando andavamo in licenza per Natale o Pasqua, dovevamo partire a piedi, facendo 7 chilometri senza trovare una casa né una persona. Giunti a Villasimius, dovevamo prendere la corriera per Cagliari, con un percorso di 54 chilometri. Da Cagliari prendevamo il treno e, dopo l'attraversamento della Sardegna in 9 ore, scendevamo ad Olbia. Poi salivamo sul piroscalo di linea e, dopo 12 ore, arrivavamo a Civitavecchia. Trovavamo sempre mare agitato, specialmente alle Bocche di Bonifacio. Giunti a Civitavecchia, dopo 3 ore arrivavamo alla stazione di Campiglia; scendevamo dal treno per prenderne un altro, diretto a Piombino, e in una mezz'ora arrivavamo fino al Portovecchio; lì mi imbarcavo, per giungere a Portoferraio dopo circa un'ora; qui prendevo la corriera, e dopo un'ora e mezza arrivavo a Poggio!

Vi potete immaginare, nel periodo invernale, che piacere ci faceva intraprendere questo viaggio! Eravamo felici, comunque, di stare un po' di giorni in famiglia.



*W IL CONGEDO!
In piedi, secondo da sinistra, Ivo Ferruzzi*

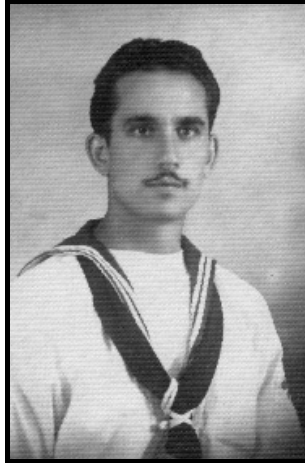
ISOLA DI RODI (Grecia)

Nel 1939 fui mandato all'isola di Rodi, dove facevo servizio all'Ufficio Postale. Lo stabile si trovava vicino al porto, dove anticamente era collocato il famoso Colosso di Rodi; non si sa se sia esistito veramente; sta di fatto che su questo grandioso monumento realizzarono anche un noto film. Nel Palazzo delle Poste si entrava da un grande portone antico, che sfociava in un grande cortile, con al centro un pozzo con arcata in ferro battuto.

Ai tre lati vi era un porticato con colonne di granito, e negli spazi tra queste vi era uno sportello con impiegato. Fra questi vi ero anch'io, all'accettazione telegrammi. In tutto eravamo in 50; per la maggior parte erano greci, ma che parlavano l'italiano correttamente. Il direttore era il dottor Zarli di Roma. Tutti portavano la divisa con i gradi secondo l'importanza della carica. Oltre all'accettazione telegrammi, ricevevo anche quelli in arrivo e, se erano urgenti, chiamavo le ditte per comunicarglielo. Queste, per ricompensa, mi

mandavano per un loro fattorino delle bottiglie di *màstica*, un liquore come il nostro *sassolino*, oppure dei sacchetti di zibibbo senza semi. Queste fabbriche erano adibite a tale lavorazione, ed erano sparpagliate in tutta l'isola, molto vasta. Come potete vedere, il mio pensiero era sempre rivolto alla mangiatora, come nei casi precedenti.

Rodi era una città bellissima, con tutti i balconi e le cancellate piene di rose, chiamate appunto "rose di Rodi". Vi era una spiaggia con le ghiaie bianche come quelle di Portoferraio.



Ivo Ferruzzi a Rodi, 7 ottobre 1939

Nel 1940 ci richiamarono con altri piombinesi; la destinazione fu Taranto, in attesa di movimento. Con me c'era un certo Stefanini, direttore delle Assicurazioni Generali a Piombino. Poi vi era il Fineschi, il più importante spedizioniere marittimo del porto di Piombino, Jaconi, impiegato del Comune all'ufficio anagrafe, e Romolo, che aveva un panificio in via Livorno.

Con tutti questi ho una fotografia mentre passeggiavamo nel centro di Taranto.

Dormivamo, a Taranto, in un camerone molto grande, con delle amache che venivano agganciate su due pali di ferro a tre piani. In ogni amaca, alle due estremità, per allargare il telo mettevamo una tavoletta che aveva una scanellatura su due lati. Una sera vado a dormire, tirandomi su con le braccia per sistemarmi, dato che ero in quella più alta. Appena entrato dentro, una di quelle asticelle si stacca e, come una freccia, va a colpire Romolo che se ne stava dormendo in un'altra amaca, facendogli un buco nella mano.

Un'altra volta, dato che ogni mattina dovevamo rifare la branda e legarla come un fagotto, stavo dandole una botta al di sotto per far saltare qualche briciola rimasta; ma non avendo veduto che dall'altra parte vi era Stefanini, questo si beccò un bel malrovescio. Ma tutto questo senza nessun rancore...!

Poi ci dividemmo con destinazione diversa, perché avevano altre categorie. Taranto era una città che ospitava tante navi da guerra, con i suoi due mari e quel passaggio dal ponte, dove la gente salutava ai due lati le navi che prendevano il largo.

Quella volta fui destinato al Ministero della Marina a Roma, in attesa di movimento. In quei pochi giorni che restai lì, ci portarono in Vaticano.

A quell'epoca vi era il Papa Pacelli, che aveva desiderio di vederci prima che partissimo per le svariate sistemazioni, perché, oltre a noi marinai, vi erano avieri, alpini e altre truppe di ogni genere. Ricordo che ci schierarono tutti in fila in un corridoio lunghissimo; appena entrò, il Papa disse: "*Ci sono anche i miei marinai!*". Così gli baciammo l'anello e lui ci diede la sua benedizione.

Mentre eravamo sistemati provvisoriamente al Ministero della Marina, ad ognuno di noi fu dato un incarico, tanto per fare qualcosa; a me dettero quello di grattare il formaggio in cucina. Vi potete immaginare i morsi che davo a quelle forme di parmigiano! Dopo qualche giorno, in quattordici ci imbarcano su un aereo mezzo scassato, sorvolando mezza Italia, e specialmente la Sicilia, che, vista dall'alto con il suo mare limpidissimo, era di una bellezza unica. Facemmo scalo a Bengasi, aggregandoci al Comando di quella città, sempre in attesa di altra destinazione. Dato che eravamo d'estate, nel fare il bagno e stando seduti in quell'acqua bassa, rasgando con le mani nella sabbia tiravamo su, per ogni mano, quattro o cinque arselle.

Un giorno in cui eravamo a mensa, venne un fattorino della Banca Italiana di Bengasi, dicendoci che il direttore invitava noi tre piombinesi. E così il giorno dopo andammo a pranzo; il direttore e sua moglie erano di Piombino, e noi ne conoscevamo il babbo, che si chiamava Giacobbe e aveva una falegnameria in via Fiume, a Piombino. Vi potete immaginare quanto parlammo, dato che erano diversi anni che mancavano dalla loro Toscana!

Un giorno passeggiavo con altri militari nel centro di Bengasi. Vidi passare una bella bionda e dissi: "*Quella la conosco*". Mi avvicinai dicendole: "*Scusi, lei si chiama Lasagna ed è di Piombino?*" Lei mi guardò stupita, e con voce tremante mi rispose di sì, e che era sposata con un maresciallo di Marina distaccato a Bengasi già da qualche anno. Fu contentissima di ricordare tutti i nostri luoghi tanto lontani. Lei abitava, a Piombino, in località *La Tolla*.

Dopo qualche giorno venne l'ordine di andare a Rodi, e così vi ritornai di nuovo! Dato che l'aereo portava solo 14 persone, per non avere il rimorso, il nostro comandante fece tanti biglietti (100) con il nostro nome e, messi nel cappello, disse che gli estratti sarebbero partiti per primi; io fui uno di quelli.

Arrivato a Rodi sano e salvo (nell'aria vi erano tanti aerei nemici), mi fecero ritornare all'ufficio postale, dove ritrovai il direttore Zarli, che rimase un po' sorpreso ma felice di rivedermi e che io fossi nuovamente alle sue dipen-

denze. E pensare che mi ero congedato da neppure un anno! A Rodi vi era, vicino all'ufficio postale, un grande cinema-teatro. Quando andavamo in franchigia, eravamo sempre, per prudenza, in quattro o cinque. Dato che soldi ne avevamo pochi, trovammo una soluzione; si faceva un solo biglietto, e così uno di noi entrava dentro per poi andare ad aprire la porta di sicurezza.

Noi, quatti quatti, entravamo richiudendola dal di dentro; e così ci vedevamo il varietà e il film. A quell'epoca mandavo molte cartoline illustrate alla mia fidanzata Corradina, vedute bellissime della città di Rodi.

Tutte queste cartoline, in un secondo tempo, furono regalate alla mia cugina Giovanna Vizzari di Piombino, che le servirono per la sua tesi di laurea, e che adesso potevano testimoniare quanto descritto.

Quando rimpatriai da Rodi nel 1942, facemmo tappa ad Atene, che assomiglia, più piccola, alla nostra Roma. Nel passeggiare per le strade delle città con due amici segnalatori, ci fermammo a guardare le réclame di un cinema-teatro. Nel vederci in divisa italiana, ci venne incontro il direttore. Ci fece entrare gratuitamente, dandoci anche il posto in prima fila, dove si esibiva una compagnia italiana. Apprezzammo moltissimo questo gesto, e lo ringraziammo con tanta simpatia.

ISOLA DI LEROS (Grecia)

CAPO CALAMITA (Isola d'Elba)

In seguito fui destinato ad una vedetta con mansione di vigilanza nella baia di Portolago, sull'isola di Leros, nell'Egeo orientale. Come capoposto vi era il maresciallo Costantino Alessi, nativo di Rio Elba.

Una sera fecero capolino nel cielo una diecina di apparecchi nemici, lanciando *bengala* per vedere la situazione navale dislocata nella darsena. Difatti, dopo un paio di giorni, vennero a bombardare, ma furono ricevuti da un fuoco incrociato delle nostre batterie, e se ne andarono in fretta. E pensare che noi non avevamo neppure l'elmetto in dotazione; ma da quel giorno lo esigemmo, e ci fu assegnato immediatamente. Con il capo Alessi ci sono stato pochissimo, perché da lì fui destinato al Semaforo di Santo Stefano, sempre a Portolago.

Dal Semaforo, che restava in altura, vedevamo una buona parte dell'isola. Vi era una bellissima spiaggia, dove vi andavano a fare il bagno le fidanzate e le mogli degli ufficiali. Un giorno, una di queste stava pomiciando con un ufficiale. Nel rientrare a casa doveva passare nelle vicinanze del Semaforo, e così un segnalatore le disse: "*Ti sei divertita?*".

Questa andò al Comando, lamentandosi. Il giorno dopo fummo tutti trasferiti per punizione. Io fui destinato su di un rimorchiatore di altomare; sarebbe ba-

stato un piccolo silurino per mandarlo a fondo, e io non ero mai stato imbarcato...e pensare che a bordo vi erano segnalatori in abbondanza! Il comandante pensò: *“Questo deve essere un lavativo di prima categoria...”*

Mi dissero dove dovevo fare la branda, che in realtà era un'amaca.

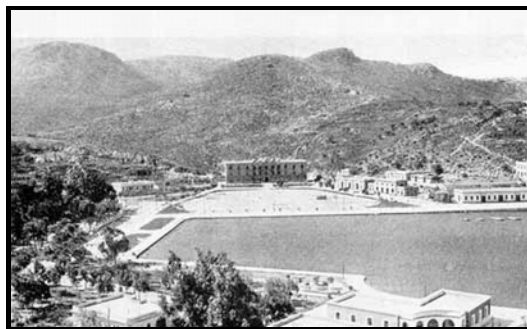
Il personale, in quel momento, era quasi tutto in franchigia. Quando cominciarono a rientrare, io feci finta di dormire; quelli dicevano fra loro: *“Ma questo qui chi è?”* Il camerone si riempì in breve tempo. Si addormentarono di schianto, io invece non ce la facevo...con il pensiero di essere imbarcato!

Poi quello accanto cominciò a russare che sembrava un trombone. Cominciai a fare *“Micio, micio”* ma questo, come niente fosse, russava più forte. Allora provai a tentennare la branda. Niente. Presi la branda da un lato e la rovesciai in terra; quello mi disse *“Ma sei pazzo?!”* e gli risposi di sì! La mattina dopo mi chiamò il comandante, dicendomi di preparare gli zaini perché sarei stato destinato al Semaforo di Montemarcello.

Tutti quei marinai rimasero a bocca aperta, dicendo *“Questo arriva, e dopo neppure un giorno gli fanno movimento...noi siamo qui da mesi e mesi, e ancora non riusciamo a sbarcare!”*

A Montemarcello stavo molto bene, e più al sicuro che non imbarcato. Un giorno, però, mi cominciarono a venire gli occhi e la pelle gialli, e presi l'itterizia. Così mi dovettero avviare all'Infermeria militare di Portolago; fare una dieta assoluta, bere brodo vegetale, avevo una fame da morire. La sera, quando ero in branda, avevo una galletta che mi centellinavo come una cosa sacra. In quel periodo vi era una nobildonna, contessa, che stava organizzando uno spettacolo per le Forze armate. Io andavo a curiosare, criticando a volte quello che a me sembrava non andasse bene. Così la contessa dette a me l'incarico di fare le scene, che alla fine furono perfette. Mi regalò un paio di gemelli con lo stemma di Rodi e una penna stilografica che conservo ancora.

E da Montemarcello fui destinato all'ufficio postale di Portolago; ero di servizio allo smistamento della posta, sia in arrivo che in partenza.



Vi era un grande scaffale con tante caselle quante tutte le province italiane; in ogni casella dovevo metterci quelle destinate. A quell'epoca, le ragazze facevano le *madrine di guerra*, e perciò scrivevano le lettere indirizzandole così:

Al più bel marinaio, oppure *Al più eroico*, *Al più giovane* e via dicendo, nell'aspettativa che qualcuno rispondesse loro. Nella stanza in cui mi trovavo, vi era una finestra che dava sulla strada dove passavano tutti i marinai che andavano in franchigia. Ne abordavo una buona parte dando loro qualche lettera, raccomandandomi che rispondessero al più presto. Le madrine mettevano dentro le lettere delle sigarette *tre stelle* (erano chiamate così perché le più buone), oppure delle lamette da barba. Ogni militare aveva tre o quattro madrine; vi potete immaginare quanta posta passava dalle mie mani!

Anche all'ufficio postale rimediavo qualche bistecchina o tonno, dato che molti marinai erano alla sussistenza. Successivamente venni trasferito nella *Sede protetta*, una costruzione realizzata sotto una montagnola con una galleria; sopra di essa vi era deposta una rete a maglie in acciaio, per smorzare la caduta delle bombe. L'interno era così: vi era un tunnel fatto a ferro di cavallo, con due imboccature e porte in acciaio, dove ad ognuna di esse faceva la guardia un marinaio armato. Nel centro di questa galleria vi era una stanza con la centralina telefonica, con un marinaio addetto alle comunicazioni.

Io stavo in un'altra stanzetta collegata con una porta ad arco, dove ricevevo tutti gli avvistamenti, sia di aerei che di navi, e che comunicavo con urgenza allo Stato Maggiore, che si trovava in una stanza molto ampia, dove facevano servizio l'ammiraglio Russo con una diecina di altri ufficiali. Quando rientravano dalla mensa, spesso mi portavano qualche panino con prosciutto o tonno, perché a quell'epoca c'era molto appetito!

Nella *Sede protetta* ero sempre a contatto con alti ufficiali, e perciò temuto dagli altri marinai. Un giorno vado come sempre alla mensa, dove ogni tavolo era formato da 10 coperti. Dopo aver mangiato il minestrone, ci portano un triangolino di frittata con gli spinaci, che a me sembrò una presa in giro.

Presi il tegamino con la frittatina e mi diressi alla mensa dei sottufficiali, distante un cento metri. Chiamai il cameriere, dicendogli di far venire il capo Grattoni, che comandava le cucine. Gli feci vedere il mio menu, contestandolo con tutta la mia forza, e lui venne con me in cucina, rimproverando tutto il personale. A me fece avere due bei pezzoni di parmigiano, che mi andai a mangiare nella casetta dove dormivamo! Nella casetta stavamo in otto, con quattro brande a castello. Questa costruzione era stata requisita ai greci per esigenze belliche. Siccome si trovava vicino all'imboccatura del rifugio, quando suonava l'allarme per l'incursione aerea, noi otto ci trovavamo già al sicuro.

Ci divertivamo a guardare tutto quell'ammasso di militari che mezzi nudi, con mutande e pantaloni in mano, correavano all'impazzata per raggiunge-

re il rifugio; dovevano attraversare uno spiazzo molto grande con tanti alberi, e vi potete immaginare le capocciate che vi davano. E per noi erano risate!

Quando andavamo a mangiare alla mensa con il tegamino in mano, sul portone vi era un catino con dentro il permanganato, una sostanza rossastra che un marinaio ci porgeva con un romaiolo per fare gargarismi, e che era una schifezza. Questo capitava quasi ogni giorno alle ore 12.00.



Isola di Leros, 28 aprile 1942

Una notte, saranno state le due, un sommergibile scaricò sulla costa diversi gommoni carichi di sommozzatori, tutti in nero, anche la faccia. Li vedemmo arrivare in galleria e, dopo aver neutralizzato le due sentinelle, col gesso fare una croce su tutti i mobili, come al di fuori. Il segno col gesso lo fecero anche su navi e aerei, occupando così tutto il territorio. La mattina, all'alba, l'ammiraglio Biancheri, che comandava gli incursori, fece un elogio a tutti loro, ma una solenne risciacquata a tutti gli altri, perché – come potete immaginare – fu un'esercitazione per vedere l'efficienza di quell'immenso apparato militare. Da quel giorno, tutti sempre all'erta sia per le esercitazioni, sia in caso di un'incursione vera.

Nella *Sede protetta* ricevevamo ogni giorno – alla mezzanotte – i bollettini di guerra con tutti gli avvenimenti. Siccome vicino a noi c'era il forno dove facevano il pane per tutte le Forze armate dislocate a Lero e Portolago, vi potete immaginare le montagne di pane che dovevano sfornare! Erano sfilatini lunghi un quindici centimetri. Trovai il capo di detto forno e così, parlando, gli domandai se avesse avuto piacere di avere quelle notizie fresche fresche. Mi disse subito di sì. Così ogni notte, verso l'una, gli portavamo i fatti accaduti, facendo a turno con un altro segnalatore, mio amico. Perciò ogni notte rimediavamo tre o quattro sfilatini di pane, di cui poi facevamo a scambio di uova e latte con i greci. Fu una pacchia, perché ci facevano dei begli zabaioni!

Avevamo comprato una *moscaiola* di legno, che tenevamo nella cameretta con il lucchetto.

Un giorno, il capo del forno mi disse che non aveva più bisogno delle notizie, perché avevano rimediato una radio. Fu un bel guaio per noi due!

Ma pensando e ripensando, trovammo un altro espediente, e cioè gli dicemmo che per ordine del nostro comandante (ma non era vero!) dovevamo bruciare nel forno tutta la carta straccia che si trovava nei cestini, per non andare dispersa e finire in mano al nemico. Così, mentre gettavamo la carta nel forno, continuavamo, di nascosto, a rimediarci gli sfilatini; tutto questo durò abbastanza a lungo. Mi ricordo che a breve distanza da dove stavamo noi, c'era la dimora del comandante Mascherpa, che governava una base di Lero e che fu poi fucilato dai tedeschi. Un suo attendente aveva steso con una corda della biancheria ad asciugare. Io mi ero recato in un boschetto soprastante per fare un bisognino quando, piano piano, un individuo si avvicina alla biancheria e se ne prende una buona parte; a quel punto mi alzo in piedi e, con voce autoritaria, gli faccio rimettere a posto tutto quello di cui si era impossessato.

Un giorno, mentre – verso le ore 12.00 – mi recavo alla mensa per il pranzo, all'improvviso apparve su Portolago un'infinità di bombardieri nemici, che scaricarono bombe su bombe. Volevo tornare indietro per andare al rifugio, ma dalla paura mi si bloccarono le gambe, e così mi buttai per terra, aspettando in quella posizione la fine del bombardamento. Quando tutto si calmò, si cominciarono a contare i morti, che venivano caricati sui camion come fossero dei manichini (vi era qualcuno che sembrava di cera).

Una bomba prese in pieno un cacciatorpediniere che si trovava ormeggiato alla fonda, facendovi più di 150 morti, mentre l'equipaggio era a mensa. Oltre questo, presero in pieno un capannone dove si trovavano gli autisti, maciullandoli quasi tutti. Io, in quella posizione, disteso a terra, non ebbi neppure un graffio. Vi era un nostro sommergibile che doveva rientrare in Italia, perché aveva bisogno di riparazioni, e così molti militari presero l'occasione, e invece di attendere il piroscifo passeggeri, vi si imbarcarono.

Giunti fuori l'imboccatura del porto di Portolago, un sommergibile nemico lo silurò, mandandolo a picco in pochi minuti con tutto il suo carico in quelle acque profonde. Quando ebbi il trasferimento per tornare in Italia, mi ritrovai nel piazzale del porto con centinaia di avieri, marinai e truppe, per imbarcarci e rientrare in patria. Passò tutto lo Stato Maggiore, e l'ammiraglio Russo si fermò e mi venne a dare la mano, augurandomi buon viaggio. Vi potete immaginare come tutti quei militari rimasero a bocca aperta!

Rimpatriando con il piroscifo – eravamo nel Canale di Corinto – ci chiamarono per la mensa. Dopo il minestrone, che faceva schifo, ci portarono

una gamella (una specie di pirofila) con dello spezzatino in umido, tutti pezzetti di grasso che neppure il maiale si sarebbe mangiati.

Così presi tutta la gamella, che era per dieci persone, e chiamai l'ufficiale di servizio, che portava una fascia azzurra.

Mi feci accompagnare dal comandante, che in quel momento stava giocando a carte nel suo appartamento con altri ufficiali, e gli dissi:

“Comandante, per prima cosa è già la terza volta che mi richiamano; la seconda è che sono due anni che mi trovo in Egeo; la terza è: guardi cosa ci danno da mangiare!”, porgendogli la gamella. Chiamò l'ufficiale di servizio, e tramite lui rimediai 10 razioni di tonno all'olio!

Quando fummo fuori del Canale di Corinto, venimmo dirottati all'isola di Corfù, perché erano stati avvistati sommergibili nemici. Restammo fermi nel porto per due giorni, finché vennero due cacciatorpedinieri per scortarci fino alle coste italiane. Quando giungemmo nelle prossimità di Otranto, vedemmo una processione lungo la costa. Il prete si rivolse con la croce verso noi che eravamo a bordo, per darci il benvenuto e la benedizione del Signore. Da Otranto fui destinato a Venezia, in attesa di movimento. Mentre ero nella città, mi divertivo a vedere come costruivano le case. Facevano così: prendevano dei pini sbucciati, lunghi 10 metri, e con una benna li piantavano nell'acqua a circa 60/70 centimetri l'uno dall'altro, formando un quadrato vasto parecchi metri.

Poi cominciarono a buttarvi dentro del calcestruzzo, formando una piattaforma; quando questa era diventata ben secca, cominciarono la costruzione dello stabile.

Dopo qualche giorno, mi sentii chiamare dall'altoparlante: “Il sergente segnalatore Ilvo Ferruzzi si presenti in Sala di Lettura per movimento”. Andai immediatamente con il cuore in gola. Prima di me vi erano altri due. Il primo: *“Dove vado?”*

“Sei destinato a Tolone”.

Il secondo: *“Io dove vado?”*

*“Tu sul sommergibile**”.*

Io, con ansia, domandai: *“E io?”*

“Tu sei destinato alla Dica di Portoferraio, isola d'Elba”.

Vi potete immaginare la mia contentezza! Andai subito a fare lo zaino, con il primo treno presi la via della mia terra. Giunto a Portoferraio, mi volevano mandare a Capo Poro come capoposto. Ma questo posto era di troppa responsabilità, e così scelsi il Semaforo di Monte Calamita a Capoliveri, come *secondo sottufficiale*; era il 1942-1943. Dal Semaforo passava spesso Edoardo – babbo di Alceste Mazzei, di Poggio – che era maresciallo della Marina e faceva servizio in una batteria aerea di Punta Calamita.

Così, ogniqualvolta facevamo qualche chiacchierata, parlavamo sempre di ciò che succedeva al paese. Dal Semaforo avevamo una vista meravigliosa; si vedeva Piombino, Portoferraio, gli isolotti di Cèrboli e Palmaiola, Follonica...

Il 16 settembre 1943, alle ore 11.27, un'infinità di bombardieri tedeschi sganciò su Portoferraio bombe su bombe, facendo centinaia di morti. Noi, di lassù, vedevamo la città tutta un fumo, nel boato delle esplosioni. In quel frattempo, un aereo tedesco venne verso di noi, ma invece di bombe lanciò dei volantini dove vi era scritto: **ARRENDETEVI!**

Immediatamente scappammo tutti dal Semaforo.

Io mi rifugiai a Capoliveri dalla famiglia Signorini Messina, dove conoscevo Nunzio, un caro amico che ci ha lasciati qualche anno fa. Il giorno dopo, mi infilai i suoi pantaloni e la camicia, mentre la mia divisa da militare la mettemmo in un recipiente, sotterrandolo, e che poi, dopo anni, ho recuperata. E così, vestito in borghese, mi avviai a piedi verso Poggio, dove avevo la mia famiglia. A metà strada mi fermai in casa di Adelmo Galli, dove mi offrirono latte ed uova in tegamino con tanta gentilezza che ricorderò per tutta la vita (anche Adelmo ci ha lasciati da diversi anni).

Ma ringraziando il Signore sono tornato sano e salvo, felice per aver formato una famiglia meravigliosa, composta da mio figlio Paolo, professore e architetto, da mia nuora Mimma Cuffaro, professoressa in Archeologia e in Lettere, da mio nipote Silvestre, prossimo architetto, e da mia nipote Costanza, liceale e già innamorata.